

DADA BANANA

storie & misfatti dalla new-wave torinese anni '80

Ezio Albrile e Giovanni Spada

Introdu©tione

Questa è la storia di Torino travolta dalla “new wave” inglese e dalla “neue deutsche welle” di Berlino all'alba degli anni '80 del XX secolo. Una miscela di nuovi strumenti, nuove sonorità, nuovi protagonisti e nuovi luoghi di aggregazione. Non più nelle piazze o nelle università, ma nelle scuole superiori esondava la nuova ondata e si formavano le giovani band. La scena musicale era un arcipelago denso di componenti dovuto più ad una generazione di studenti alle prese con le nuove invenzioni tecnologiche del tempo: la TV a colori, il pedale overdrive per distorcere il suono della chitarra, le tastiere polifoniche, la drum machine, il sequencer, il computer Commodore 64 e la fotocopiatrice, piuttosto che al clima politico.

Non a caso la nuova stagione creativa ha la sua genesi, come tutta la new wave del resto del mondo, nei manufatti analogici. Da delle tastiere elettroniche Johnson Righeira creò il brano beach wave " Bianca Surf " dove i versi “Su dai andiamo al mare, andiamo a fare

l'amore" furono l'incipit del nuovo clima culturale subalpino, da pedaliera per chitarre elettriche nacquero i brani della compilation Torinoise ideata da Nasty, ovvero Vittorio Castellani, un'audio - cassetta su nastro magnetico contenente brani dei Blue Vomit, dei Rough, dei No Strani, degli Ivan Siberia ed altri ancora. Da qui in pochi anni dalle profondità di una città senza mare affiorò in superficie di tutto, la no - wave dei Novostj e di Gerstein , il pop dei Nexturn, dei Tally Ho e dei KGB, la soft dance dei Trans Middle Point , il cabaret rock dei Disforia Psichica, dei Figli di Guttuso e dei Camaleonti , infine all'orizzonte balenarono il festival di Sanscemo del 1990 e la sala prove musicali comunale del quartiere Lingotto, realtà culturali unite dalla sintesi di due sentimenti tipici degli abitanti di Torino, la malinconia e la vivacità. Poi verranno il cemento e la movida.

Ma partiamo con ordine. Nel 1980 Torino pensa di essere ancora in pieno boom economico, invece in Italia parte una crisi economica di oltre 40 anni.

La new wave inglese trovò davanti a sé lady Margareth Thatcher, quella tedesca si riunì nel movimento verde, mentre gli spensierati italiani preferivano Cicciolina su RAI 2 a Cossiga in Parlamento con i socialisti.

Oltre che fra i minatori, Margaret Thatcher godeva di scarsa reputazione anche fra gli studiosi di antichità persiane: sua è la sciagurata idea di sopprimere la cattedra di "Filologia iranica" all'Università di Cambridge, un "taglio orizzontale" antesignano delle nefande, odierne finanziarie.

LA BEACH WAVE dei RIGHEIRA

Visto il fermento e tanta energia il poeta beat e produttore Giulio Tedeschi diede un futuro e un disco su vinile a colui che può ritenersi il campione della vacuità, in senso buddhista, musicale torinese, Johnson Rigueira.

Adolescente dal tormentato passato di liceale, Johnson, al secolo Stefano Righi, si colloca come l'antesignano della wave nostrana, quella però più ludica, il transito dal punk duro ai ritmi goderecci dell'estate riminese. Proprio questa indeterminatezza, in bilico fa l'impegno sociale e il cazzeggio puro, fanno di Johnson l'interprete degli anni '80, un tempo sospeso tra il pensiero debole e Ponzio Pilato. Gli esordi di Johnson sono però in grande sordina, con molto talento e pochi soldi, con il Tedeschi a spronarlo e a suggerirgli i vestiti necessari per i concerti.

Anche i mezzi per raggiungere i luoghi dei concerti erano abbastanza casuali e improvvisati: Tedeschi racconterà anni dopo di essere stato costretto a chiudere Johnson nel bagagliaio, poiché sull'auto mancava posto. Così compresso, il nostro eroe avrebbe tratto maggiore ispirazione creativa.

Racconterà Giulio:

“ A proposito del Johnson nel portabagagli, meglio precisare, in caso contrario sembrerebbe che avessi l'abitudine di portare Stefano regolarmente in quella fastidiosa posizione. Invece capitò una volta sola (basta e avanza).Dopo un concerto al Casablanca di Firenze, quando io e Dado ritornammo a Torino dopo una notte in bianco o quasi, in macchina mancava spazio (era con noi anche Ezio che qualche anno dopo avrebbe fatto nascere un gruppo para

demenziale chiamato Astuti, la sua ragazza e qualcun'altro che non ricordo). Decidemmo di punto in bianco di imbarcare Stefano in quella posizione bizzarra, noi avevamo dormito in un albergo in centro mentre lui era stato piazzato in un hotel che dava su un viale periferico che indirizzava verso le autostrade ... passammo a svegliarlo e a salutarlo e all'ultimo minuto, penso dopo sua insistenza, lo caricammo su. C'era un bel sole e noi eravamo abbastanza "allegrotti" ... cosa inimmaginabile e che l'amico riuscì a resistere sino a Torino, o meglio, sino in corso Giulio Cesare dove lo lasciammo davanti al portone di casa sua dove viveva con madre, padre e sorella, una nonna a portata di mano e un cane in comune a tutta la famiglia ... Fortunatamente non fummo fermati da polizia, vigili urbani, carabinieri et similia, cosa che succedeva spesso nei nostri vagabondaggi ... chissà come avremo giustificato quel giovanotto dinoccolato ripiegato dietro ... Un originale rapimento pop?"

Per inciso gli Astuti di cui parla Giulio erano un gruppo grottesco, il cui cantante Johnny sembrava uscito da un fumetto di Pazienza, uno Zanardi subalpino. Gli Astuti al tempo erano famosi per una canzoncina con un ritornello profetico "Andropov, Tupolev...", una sorta di vaticinio sull'imminente fine dell'impero sovietico. Ezio Zago, tra i soci fondatori della Toast Records era l'anima degli Astuti, "La Daniva" il titolo della sgangherata profezia. Pochi anni dopo ciò che sembrava impossibile si concretizzò con tragica veemenza. La fine di quel mondo, di per sé ridicolo con i suoi riti e i suoi dinasti imbalsamati sulla Piazza Rossa, ha però creato i presupposti della Seconda Guerra Fredda, contemporanea. In tutti noi, quindi, c'è una piccola nostalgia per quella canzoncina intonata dagli Astuti di La Loggia.

V'è chi ricorda Johnson sui banchi del Liceo Einstein, un bambinone sempre pronto a mettere alla berlina i truci insegnanti. Un'esperienza passata nella totale incoscienza. D'altronde la scuola è un giudice parziale, e anche personalità che diverranno geni della cultura o della scienza si dice fossero Pierino sui banchi. Johnson però non ci risulta sia diventato un Nobel...

Ben presto, però, sarà totalmente autonomo, pronto a catapultarsi in quel mondo baluginante gloria entro il quale potrà dar fondo al suo talento da fichissimo vanziniano di corso Giulio Cesare. Chi, infatti, non ricorda il Johnson coronato dagli allori della hit-parade vendere (se ben ricordo per sette milioni di lire) il finto matrimonio alle pagine di "Sorrisi e Canzoni TV"? Oppure, chi non ricorda quel penoso (a dir poco) concerto ai "Punti Verdi" di Torino? Il repertorio dei Righeira era infatti molto scarno, cinque, forse sei pezzi, di necessità (e non di virtù) il concerto era molto breve, mezz'ora al massimo, forse a spremere il torchio si arrivava a tre quarti d'ora. Un tempo che lasciava deluse le ragazzine giunte da ogni dove ad acclamare i due eroi.

Il successo diede anche a Johnson un indelebile potere carismatico: un certo Massimo C. leader di una sconosciuta (e sfigata) entità musicale torinese chiamata Psychopathic Blossom, misto di sperimentazione industrial e post-punk, si trovò ad esperire gli obblighi militari assieme al nostro paninaro. Due mondi in collisione: l'asettico ed erudito universo della sperimentazione mentale-industriale si scontrava con l'universo vanziniano e godereccio della discoteca. Tra i due ebbe la meglio l'accidioso Johnson, che riuscì a convincere – per fortuna per poco tempo - l'impegnato leader degli Psychopathic Blossom della vacuità del mondo e della necessità, insita nell'animo umano, di spendere ogni istante possibile nel godimento puro... Un triste vaticinio: un battito d'ali sarebbe durato il suo sogno ad occhi aperti; presto la

gloria fittizia gli avrebbe presentato il conto.

C'è chi oggi rivaluta la figura dei Righeira, tentando di dare valori e significati a una pura iniziativa commerciale. Johnson era ed è un simpatico tamarro senza consapevolezza, un tipico italiano che ha bruciato in un lampo aurorale un talento nato da sapienti manipolazioni. I fratelli La Bionda che rimaneggiarono e produssero i successi dei Righeira ne sanno qualcosa. Ora, nel XXI secolo, la città in declino ha bisogno di eroi e miti e parte la caccia al tormentone dell'estate. Il duo Righeira risorge con i Subsonica nel brano La funzione e con un nuovo videoclip a tematica fantascientifica di Vamos a la playa. Ma qui il paese è oramai declassato e stressato !

L'errore di Tedeschi fu il non aver catturato i diritti di "Vamos a la playa" o di "L'estate sta finendo", vere reliquie beat che quel paninaro travestito da punk di Johnson riciclerà nelle fameliche fauci dei Fratelli La Bionda. Un errore che Tedeschi non commetterà più.

La mitica sorella di Johnson

Johnson aveva una sorella (ce l'ha ancora) bellissima. Tutti ne eravamo innamorati. Bionda, algida, irraggiungibile, conscia di essere la blasonata sorella di un eterno Peter Pan, ora brava attrice e doppiattrice. Tutti desideravamo insinuarci nel suo iperuranio, spazi fantascientifici per noi studenti di periferia. Al tempo, 1984, era uscito "Fotografando Patrizia" un film ben presto divenuto un culto del genere erotico italico; la protagonista Monica Gueritore, un tempo attrice impegnata e ora baiadera di Vanity Fair, era qualcosa di inarrivabile, una dea. Immediata quindi l'identificazione fra la nostra bellissima e la seducente attrice. Il cinema ha da sempre vellicato i luoghi fantasmatici degli spettatori, passivamente imprintati dalle discinte icone del grande schermo. Mi ricordo una sera d'estate in cui noi di Barriera ci si era aggregati alla comitiva della sorella di Johnson. La destinazione era il Metro', un locale ipogeo, cioè sotterraneo, in quei di Via Gioberti, vicino a Porta Nuova. Il Metro' al tempo era molto famoso, si scendeva una scala e ci si ritrovava in un posto fatato, l'isola che non c'è dove poter vedere quei filmati musicali in VHS di gruppi new wave che mamma RAI e le neonate TV private negavano. Al Metro' si tenevano anche dei concerti, il tutto in uno spazio abbastanza comodo strutturato a forma di elle con il palco al fondo. Torino come Berlino, tempi e luoghi eroici di una poesia romantica, dove in mezzo a una folla vociante ognuno continuava ad alimentare l'eterno desiderio di una tribu', di una famiglia. Fu il caso di quella serata, tanta gente, skins, ultras, dark, waves, punks, fichissimi, tutti insieme davanti alle immagini irradiate dai primi videoproiettori tritubo, nuvole di commenti, parole e le note live dei KGB in attesa della futura *perestrojka*.

Operazione RAMBO 3

Ai tempi in cui quell' accidioso di Johnson cantava le sue canzoni e vagava per la Berlino grunen urlando Tanzed mit Righeira , da Carpi arrivavano quei paraculi, nel senso di sornioni, dei CCCP Fedeli a Lotta Continua senza alcuna idea. Mentre i The Twins e Nina Hagen attraversavano Alexanderplatz e Kreuzberg, Giovanni Lindo Ferretti copiava tutto, anche il punk islam, le armonie della musica corale ottomane tradotte in linguaggio rock. I Dissidenten, band composta da musicisti tedeschi e maghrebini, gettava un ponte culturale verso l'Europa inconsapevoli del delirio emiliano – romagnolo . I Righeira rispetto ai CCCP almeno erano innocenti. Il duo non era interessato al movimento Nord Africano Akbar Maghreb che si prefiggeva di unificare il Nord Africa in una grande Unione Democratica e federale il "Grande Maghreb" (in arabo Akbar Maghreb). Johnson Rgheira non sapeva che la Guerra Fredda si era trasferita a Kabul. Erano i tempi di Gladio, l'organizzazione segreta nata per condurre un lotta di resistenza in caso di una ipotetica invasione sovietica in Europa. In realtà gli intenti originari vennero subito violati , l'Unione Sovietica in realtà invase l'**Afghanistan** e Gladio divenne un valido strumento attraverso il quale i servizi segreti italiani filo-Nato potevano interagire con il mondo arabo. Volevano tentare di rovesciare il Regime del Dittatore Ali Ben Bourghiba di Tunisia (filo sovietico, anche se moderato, cioè "non allineato") e quello di Benjedid Chadli d'Algeria (anche lui non allineato) e provocare la rivolta dei Berberi del Rif, in Marocco, per costringere re Hassan II del Marocco alle aperture democratiche di una monarchia costituzionale assumendo, così, anche la guida del movimento Akbar Maghreb. Un obiettivo ambizioso, che abortì sul nascere, Bourghiba di lì a poco sarebbe stato eliminato. "Ormai era niente più che un pezzo da museo archeologico", commentò sferzante anni dopo un importante politico italiano. Un altro sanguinario dittatore gli succedette e le rivendicazioni di Akbar Maghreb servirono solo quale scusa per un golpe organizzato dai servizi segreti. A che pro? Di lì a qualche anno lo scenario sarebbe diventato palese. La fertile Europa doveva gestire l'imminente fine della Guerra Fredda, niente più dollari o rubli, aveva bisogno di schiavi a poco prezzo, merce umana da gettare letteralmente sul mercato del lavoro non pagato. Le dittature implementano l'esodo e presto la metropoli subalpina sarebbe stata invasa da una globalizzazione che prima di essere culturale e' stata ed e' schiavista come dopo l'Unita' d'Italia quando milioni di padani emigrarono in Sudamerica. Di tutto questo le canzoncine beate di Johnson erano ignare, Stefano e' un'anima indifesa . Il Muro di Berlino vacillava e i torinesi KGB venivano scambiati per quei paragnosti dei CCCP.

OI PUNK WAVE

Gli esordi del punk subalpino sono nebulosi, ancor di più quelli del punk italiano. Pare l'impulso iniziale sia nato dalla sinergia tra il già citato Giulio Tedeschi, poeta beat e sorta di genio occulto dell'underground letterario nostrano, e il fanciullo con canestro di frutta Nasty. Agli albori degli anni '80 il Tedeschi mutò i primitivi interessi poetici, creando una piccola casa

discografica, la Meccano, pubblicando uno degli incunaboli del street punk italico , Rough. Torino viveva con incredulità l'imminente chiusura dello stabilimento Fiat del Lingotto, gli echi della Manica raggiungevano le Alpi, il synthpop inglese " Enola Gay" degli OMD apriva e chiudeva un decennio, gli adolescenti anelavano ad una guida spirituale in Piazza Statuto. Qualcuno frequentava la sede del Fronte della Gioventù di corso Francia e altri ascoltavano le profezie beat di Giulio Tedeschi, un missionario dell'ordine di frate John Cale dei Velvet Underground, il santo patrono dell'oi. Il genio gallese che nel 1977 aveva fatto il miracolo di portare nelle Top ten inglesi gli Sham 69, i padri dello street punk cioè la musica oi.

Però la mutabilità e il conformismo tipicamente torinesi non risparmiavano neppure gli skinheads, cosicché si realizzò uno strano scenario. Il fenomeno skins, ovvero i pelati, nel senso di teste rasate, assume in Italia una valenza prima da caserma poi da hoolingas. Mentre in Gran Bretagna i giovani disoccupati in rivolta si radevano il capo per impedire alla polizia di tirare i capelli dei dimostranti e indossavano l'economico bomber per proteggersi dai colpi dei manganelli, nella penisola latina gli adolescenti percepirono il lato oscuro, il giubbotto militare da paracadutista di Pisa, i capelli corti di chi è sotto leva. Inoltre l'oi con i cori e i ritornelli ripetuti a più voci si prestava alle urla della curva Maratona. Questa interpretazione un po' distratta lasciò spazio ad ogni possibilità. Tanto da lasciare come unica eredità il brano A.C.A.B. degli inglesi 4 skins. Oggi qualunque hooligans o gobbo (tifoso della Juve) scrive sui muri "Ogni polizia è bastarda "

Il dilemma filologico non impedì ai Rough di partecipare prima alla compilation Torinoise di Nasty e poi ad un EP con 4 brani in vinile prodotto dalla Meccano di Giulio Tedeschi , lavoro contenente la canzone *Torino è la Mia Città*. Brano poi ripreso in tempi postmoderni dagli Statuto.

Tedeschi ricordando gli eventi sopra ci ha confidato:

"Fu pazzesco. Pubblicare i Rough. Conoscevo Piero Maccarino (tra noi noto come Piero Skin o ancor meglio Antisociale, da una scritta molto evidente graffitata sulla parte anteriore del suo chiodo di pelle nere) da quasi un anno. L'ho avevo incontrato durante un party naif in Val Susa una domenica pomeriggio (1980, mese più, mese meno) in una casetta estiva occupata nei giorni di festa da un punkettaro torinese della primissima ora che avrebbe poi fatto circolare un brano sbrindellato intitolato "Fiat Lager", un certo Erik. Piero abitava con la madre a quattro passi da casa mia, in quella Via Duchessa Jolanda che mi segue da sempre. A un certo punto il ragazzino si trasformò, abbandonò la passione per il pedale, ereditata dal padre, si tagliò i capelli a zero (eliminando l'infantile "caschetto" che si era portato dietro sino ad allora) e divenne qualcosa di simile ad uno skin. Trovando, per miracolo, altri tre compagni di avventure. E i Rough furono cosa fatta. Non chiedetemi perché in un attimo di raptus ancestrale decisi di produrre un Ep 7 pollici con ben quattro brani. Non lo ricordo. Avevo appena chiuso, abbastanza disgustato, con l'avventura Righeira. Avevo bisogno di aria nuova. Trovai delle sale prova fornite di uno studiolo di registrazione, primitivo, ma quelle erano le possibilità del momento. Registrammo e mixammo in poche ore, con Piero che schizzava avanti e indietro come una cavalletta, io che tenevo d'occhio l'orologio e suggerivo manomissioni sonore e Tony che tra una rullata e l'altra sorrideva bizzarro. Bhè una vera avventura. Senza saperlo stavo per dare alle stampe un quarantacinque storico, l'autentico vagito della scena skin italiana che solo dopo una stagione iniziò a scodinzolare anche in Italia. Piero, attendendo sviluppi esistenziali, per un breve periodo fu anche il primo moikano torinese. E non fu cosa da poco, per quei tempi"

Piu' che i 4 skins i Rough erano quattro boy – scout . Come Bluto, skin “doc” con i capelli rapati e divisa d'ordinanza. Unica anomalia quel problema gastrico che impediva al nostro di partecipare ai bagordi dell'orda. L'idromele negato, il non poter condividere le estasi alcooliche, creavano anche qui una dualità: punk sì, ma a mezza velocità. A ciò si univa un'indole mite, per nulla incline alla violenza: un tratto fondante l'aggregazione del branco, una peculiarità che negli anni ha segnato le bravate degli skin. Bluto era un bravo ragazzo, nulla a che spartire con le ribalderie metropolitane.

La piazza vicino a Porta Susa aveva raccolto il lato piu' iconografico della nuova onda musicale. L' oi, lo ska, il punk e la divisa mod sono ancora oggi fashion!!

In questo clima metropolitano Vittorio “Nasty” Castellani, un chierichetto punk diventato ai giorni d'oggi Chef Kumalè, raffinato gourmet etnico, conobbe Luca “Abort” Bortolusso, Enrico Falulera e i fratelli Cinotto cioè i Blue Vomit.

“Nasty era un bravo ragazzo” ricorda mormorando Tedeschi “sai, di quelli che da bambini (se fossero cresciuti in campagna) avrebbero inseguito le lucertole per tagliargli la coda. In modo innocente, chiaro. Era un tipetto che non capisco ancora cosa potesse c'entrare con qualche tipo di movimento giovanile. I suoi genitori gestivano un negozio di giocattoli in periferia e lui uscendo di casa al pomeriggio si spettinava e si piazzava una manciata di badges sul maglione, cercando di trasformare il suo pacifico sorriso in un ghigno malefico. Non riuscendovi. Comunque meglio lui che tanti altri. Oltretutto, crescendo, ha sviluppato doti inimmaginabili e lo ritengo un amico. Anche Abort credo sia diventato “pank” per sbaglio. Fosse nato qualche anno dopo, ora, avrebbe un lavoretto, una macchinina sotto casa, divorziato con due figli abbastanza grandicelli tra i piedi e sarebbe ancora lì a pagare le rate dell'alloggio. Per sua (s)fortuna non fu così. Anche lui faceva parte della grande schiera degli innocenti, forse con una fanciullezza timidissima. Peccato che a un certo punto, prendendosi troppo sul serio e alla ricerca disperata dell'alto e del basso, si perse per sempre. Amen”.

Dicevamo? Nasty incrociò i Blue Vomit. La giovane band agli esordi si esibiva nelle scuole superiori allora ancora in fermento, le performance live terminavano sempre prima del previsto a causa dei bidelli che avvisavano i presidi di quella genuina furia iconoclasta, i testi sfioravano un nichilismo tra il serio e il faceto. Ed urlato. Il Panoramix del beat, il Tedeschi, intanto organizzava concerti e rassegne al circolo Fire di via Principessa Clotilde e al Mexico Club di via Monte Cengio, locale incastrato nelle case popolari di Mirafiori Sud, zona di fichissimi, tribu' urbana protagonista dell'omonimo film di Carlo Vanzina.

La' dove la periferia è bagnata dal torrente Sangone, Giovanni Spada dei futuri Disforia Psicica intanto faceva il poeta ermetico dadaista in parrocchia , Marco Milanese portava la no wave a Nichelino con i Novostj e la birreria jazz blues Charlie Chaplin di via Passo Buole ospitava qualche nuovo gruppo di musica elettronica

"Come dei cani", "Costretti a sanguinare", "Punk's not Dead" erano i nomi di alcune rassegne di gruppi punk e/o alternativi organizzate dall'immancabile Giulio Tedeschi, al tempo propugnatore di un look molto d'avanguardia: minivaligetta 24ore (la un'ora come la chiamava lui) e guanto rosso alla mano sinistra. L'unione di fashion e critica sociale era al tempo molto in voga, e lo troviamo ad esempio ben codificato nei fumetti francesi di Enki Bilal, di cui lo spirito alternativo italico si nutriva. Non a caso Tedeschi era stato in anni anteriori il diffusore in Italia dei fumetti francesi di Metal Hurlant, con i suoi viaggi oltralpe aveva in cuor suo contribuito a svecchiare la stantia soffitta della gauche italiana. Anche se i migliori fumettisti italiani sono usciti dalla scuola de Il Giornalino della San Paolo!

Il punk alla bagna caoda rientrava nel circuito del manager beat e le rassegne organizzate ebbero un immenso (per i lidi subalpini) successo. A tal punto che il Tedeschi divenne una sorta di chef dell'underground torinese.

Chi cerca trova e i Blue Vomit incendiarono la neonata scena punk torinese con due live, uno al Fire e uno la domenica pomeriggio del 13 dicembre 1981 al Mexico Club. Gustavo Rol recitò i venti misteri del Rosario.

La nuova cultura cresceva. Nel terso pomeriggio del 19 settembre 1982 i Blue Vomit suonarono in via Artom in un parco allora chiamato "campi sperimentali", ora parco Colonnetti, durante un raduno dei maggiori gruppi punk hard - core della penisola. La Fiat Lingotto chiudeva per sempre. L'allegoria del conato blu proseguiva il suo percorso artistico tra una bestemmia e una barzelletta, il brano "La sfiga di suora" eseguito con il coretto "Madonna, Madonna ..." più che un testo ispirato dalla lettura dell'Anticristo di Nietzsche sembrava uscito da un oratorio salesiano.

Dal seme dei Blue Vomit cresce l'albero dei Nerorgasmo. La nuova forza della natura, con più veemenza, registra i 4 brani del noto 7" omonimo autoprodotta, uscito agli inizi del 1985. I rami di questa pianta carnivora variano nel tempo, un'energia vulcanica consuma i musicisti, i concerti continuano in molte città italiane, ma a Genova Luca viene aggredito e ferito alla gola, l'episodio fortunatamente non compromette la sua voce e la sua breve vita.

Arriva nuova linfa a concimare la creatura e i frutti proibiti saranno gli Ifix tcen tcen, l'onomatopea che descrive l'urlo di piacere dell'eroe dei fotoromanzi porno Supersex. La rabbia si trasforma in sarcasmo, ironia, provocazione, sfiora il cabaret. Storica la song "Fruittella", sberleffo sonoro dello spot del brand di una azienda di caramelle, contenuta nel vinile colorato "Liquid Party". Dopo i maestri Squallor, uno dei primi casi discografici di intermezzi pubblicitari beffardi e di cover trash - punk (Spada è il suo profeta !!).

.

.

NASTY (e una compilation chiamata) TORINOISE

Il primo vero manufatto della scena musicale torinese è una cassetta autoprodotta nel 1981 , Torinoise . A cui seguì l'anno dopo "Antenna" altra tape-compilation sulla scena torinese, curata da Salvatore D'Urso e Alberto Ezzu e prodotta da Giulio Tedeschi per Meccano

Torinoise era una sibilante raccolta di pionieri della wave autoctona, vero punto di unione tra il punk fracassone e i futuri ritmi dell'avanguardia sonora. All'interno, stipati in un suono ronzante, le sfacciate canzoni dei Blue Vomit, dei No-Strani, i Rough, il nichilismo wave degli Ivan Siberia. Gli Ivan Siberia erano sostanzialmente un clone dei Joy Division, al punto di superarli nelle esibizioni dal vivo. Mi ricordo infatti quando nell'inverno dell'80 uscì il disco postumo e memoriale STILL, tutti rimanemmo attoniti nel constatare come i Joy Division dal vivo fossero molto scarsi, al punto che qualcuno commentò sarcastico - " New Dawn Fades " dal vivo la suonano meglio gli Ivan Siberia! -.

La cassetta si comperava da Rock'n'Folk, la piccola bottega degli orrori di RadioFlash. Tra le sue pareti vide la luce quali commessi, il fior fiore della nomenclatura musicale torinese: penso ad Alberto Campo, oggi raffinato catone musicale del quotidiano La Repubblica, e a Mixo, poi trasmigrato nei lidi radiofonici romani. Alberto Campo e Renato Striglia (anch'egli commesso di Rock'n'Folk) tenevano una trasmissione su RadioFlash, Puzzle, il cui contributo fu decisivo a celebrare la new wave inglese nel mondo subalpino. Solo quella! Il gipsy punk di Emir Kusturica era sconosciuto .

Ricordo di aver acquistato quasi per scherzo Torinoise. Era una domenica mattina di dicembre. Aveva nevicato da poco e faceva un freddo cane; Rock'n'Folk di Via Rattazzi era aperto: il Natale era prossimo e gli esercizi commerciali, com'è consuetudine, non chiudono alla domenica. Fu Renato Striglia a porgermi la cassetta, che per pochi soldi comperai. Venni così, per la prima volta, in contatto con le realtà musicali alternative della mia città. A dire il vero rimasi molto perplesso. Volli condividere la mia scoperta musicale con alcuni compagni di scuola. Tra di essi v'era un tipo tutto d'un pezzo, un paffuto barotto. Un semplice il cui unico passatempo era quello di rompere i coglioni via etere con la una radio o "baracchino" CB (ora totalmente obliterato da Internet e dalle chat-line). Quando il nostro ebbe modo di ascoltare, anche solo in parte, la famigerata cassetta, esplose in un anatema inappellabile: "Che schifo! Che musica di merda! suonata da altrettanta gente di merda!». L'innocuo barotto si era trasformato in un crudele inquisitore, allergico alle irriverenze e alle pernacchie di gruppi come i Blue Vomit.

Un'equanime agora', forum di appassionati delle nuove onde sonore, ammantava di luce il sottosuolo dal 1977, prima dell'avvento della linea di cartapesta numero 1 della metropolitana cittadina. Un certo Max, amico del batterista dei Blue Vomit e del poeta Giovanni Spada, in un

angolo del sottopassaggio di Porta Nuova, un tunnel che tagliava sottoterra corso Vittorio Emanuele II, snebbiava la scena musicale dalla retorica della bottega "Rock e Folk". Persino il druido del beat, il Tedeschi, piazzava le sue produzioni al "Sottopassaggio", il fondaco di dischi più fornito e più simpatico della città. Un sacello musicale, un percorso sotterraneo della mente, un fiume carsico tracimante idee e suggestioni. Come Torinoise.

Torinoise invita a riflettere: Torino, città sostanzialmente conformista, si trova forse per la prima volta sul precipizio della provocazione. Per un attimo la polarità destra/sinistra sembrava annientarsi nell'avanguardia musicale. Il recupero di Surrealismo e Dadaismo, implicito sin dalle origini del punk e della new wave, creava uno sfondo del tutto nuovo nella vita culturale subalpina. Oggi questo è un dato di fatto, immersi in un universo emozionale dischiuso su fascinazioni letterarie, artistiche, teatrali e musicali: l'oblivione ha inghiottito la Torino dei baracchini, dei "rusca" della FIAT, del lavoro sicuro ma alla Fantozzi. L'avanguardia, la musica, l'arte in genere, hanno per parte loro contribuito alla venefica diffusione di un soggetto sconosciuto agli anni '80, il "creativo guerrigliero" (facile la rima con "cretino che si fa di ero"). Il "creativo guerrigliero" è la negazione dell'artista o del letterato che sia, ne è lo scimmiettamento; l'arte non ha fini concreti, non esiste una categoria della "creazione", perchè il medesimo atto artistico è creazione. L'artista non vende jeep o felpe. Ai tempi di mio nonno i "creativi guerrigliero" alla Lapo finivano in manicomio, oggi sono parte della politica culturale: un paradosso, certo, "non si può fare d'ogni erba un fascio", come recita il famoso adagio, ma si può constatare come la cultura "creativa" e diluita rappresenti un cavallo di Troia della speculazione immobiliare.

MOD WAVE, vespe cromate sotto il sole del Nord

Sotto contratto con i fratelli La Bionda i finti fratelli diventano famosi con "Vamos a la playa" nell'estate del 1983. In quei giorni la città senza mare e senza futuro scopre gli Statuto, una band ancora oggi in attività. Gli Statuto sono l'appendice italica del movimento mod inglese. Una corrente ideologica e musicale sorta negli anni '60 in terra d'Albione, risorta nel '77 ebbe tra i suoi maggiori esponenti i Jam di Paul Weller, sbiadita copia di gruppi come gli Small Faces, i Kinks e gli Who. Alla base del mod sta la "modernità" intesa come recupero del R&B e ribellione sociale in nome di valori come la comunità, il gruppo e in senso esteso la "patria". In antitesi al "volemose bene" e alla sciatteria dei fricchettoni e al nichilismo del punk, il mod propone uno "stile" e un modo di vita alternativo, ma organico. Sin dal nome, gli Statuto fanno riferimento a questo: piazza Statuto è una famosa piazza, luogo di riunione dei mod Torinesi, ma è anche la piazza in cui negli anni sessanta, le forze dell'ordine massacrarono gli operai che si ribellavano alle inutili e insensate direttive del governo Tambroni destinato a cadere lì a poco, vanificando una ribellione che non era servita a nulla e a nessuno. Questo "amor patrio" è coltivato dagli Statuto sin dagli esordi, chi non ricorda infatti la loro famosa canzone contro Gheddafi, ai tempi in cui il sanguinario colonnello libico sparò i famosi missili contro Lampedusa? Gli Statuto e per tutti il loro storico leader Oskar, in questo furono profeti, ai tempi in cui Gheddafi era visto con benemerita da una certa sinistra che vedeva nel berbero una banca del popolo utile a finanziare la Fiat in crisi. La canzone, demenziale ma profetica, costò a Oskar l'anatema di "fascista". Lui, che si sentiva ed era profondamente comunista. Oskar, musicista ribelle e professionalmente fine compositore di musica classica, pagò duramente il conformismo torinese. Un conformismo che va al di là delle scelte politiche e si configura in una sorta di legge non scritta, in cui è la

camarilla, la combriccola a dettar legge. Gli Statuto per questo subirono una sorta di confino spirituale, accentuato ancor di più dal fallimento dell'impresa sanremese. In seguito ai due geniali vinili prodotti dalla Toast, essi vennero opzionati dalla EMI, che si rimasticò i pezzi sotto contratto con Tedeschi. Lo stesso Tedeschi racconterà come le trattative si consumarono in una giornata passata con il nuovo manager della band che a sua volta telefonava in continuazione con il suo socio e a con un impreciso ufficio legale. Invano questi soggetti tentarono di gabbare l'ormai consumato produttore.

Dileggiati forse a torto o fors'anche a ragione: mi ricordo un furioso Naska uscire dall'ufficio della Toast a cacciare alcuni ragazzini rei di aver "toccato", maculato con i polpastelli, le splendenti cromature della sua Vespa; gli Statuto sono stati e sono la testimonianza di una musica critica, ribelle, ma "pulita"; insofferente agli stessi rituali di una "alternativa" che presto sarebbe diventata cultura egemone, perlomeno in questa città paludosa.

Nel 1985 dalle ceneri della Meccano Records infatti nasceva, dalle parti di Via Duchessa Jolanda, la Toast Records. E sarà l'inizio di una valanga di materiale discografica che ancora oggi non sembra doversi fermare.

Di quella Toast faceva parte, agli inizi, un personaggio che oggi è un rinomato storico delle religioni del mondo antico. Sua è la testimonianza di un Oskar (degli Statuto) arrogante e guascone, cosciente del suo talento. Purtroppo la band, arrivata nell'intermondo (o anticamera) del successo capì che altri e non il talento, sono a volte i valori che "fanno la differenza". Di ciò si renderanno ben presto conto: la canzone imposta dalla EMI a Sanremo sarà un tracollo e Torino non perdonerà il ritorno degli eroi sconfitti. Il titolo della canzone era "Abbiamo vinto il festival di Sanremo", un ossimoro demenziale, una condanna senza appello.

"Quando gli Statuto capitarono per la prima volta in Toast erano veramente giovincelli."

ricorda un pensoso Tedeschi, probabilmente conscio degli anni trascorsi da quel momento "Si faceva sicuramente notare Oscar, padre palermitano e passione per un'eleganza costruita nel tinello di casa. Era quello convinto. E lo rimane ancora oggi, a distanza di secoli. Infondo con un cuore genuino, affogato in una bacinella di ottone smaltato, piena di super ego della migliore qualità".

PERIFERICI COSMICI TORINESI

Per un certo periodo il gruppo d'élite della Toast furono i No-Strange, esito (neo)-psichedelico dei più arcaici e demenziali No-Strani, un progetto sonoro nato dal genio creativo di Ursus, al secolo Salvatore D'Urso, un giovane prodigio dell'underground italiano. A dodici anni era all'ultima data del Cantagiorno del 1969, per vedere i Led Zeppelin dal vivo, un concerto che durò una manciata di minuti, sfregiato dalle pietre e dalle bottiglie dei contestatori. Ursus è da sempre il pupillo di Tedeschi. Fu Tedeschi a riassembleare i No-Strani in No-Strange, a dargli la dimensione e la motivazione psichedelica. Colonna musicale dei No-Strange era Alberto Ezzu, un musicista talentuoso relegato da un incomprensibile destino nella periferia dello show-biz. Quando il folto materiale sonoro dei No-Strange veniva compulsato e mixato da Tedeschi & C. per un secondo LP, in studio si notava l'incomprensibile assenza di Ursus. La scelta verso la non-dualità e il rifiuto del mondo mercificato indussero il nostro verso l'universo interiore, verso un pomeriggio trascorso nei prati della collina torinese a farsi canne. Un tratto dissonante che faceva di Ursus un personaggio anfibologico: da un lato mistico portatore di valori spirituali, da un altro raffinato pornologo e cultore di antichità erotiche: chi non ricorda infatti la sua saltuaria presenza alla trasmissione "Sexy-Bar", la trasmissione culto del grande Corrado Fumagalli? Lì il nostro poteva dar sfogo al suo lato crepuscolare, ricordando i tempi in cui le sbarbine chiedevano incessantemente di poter vedere i suoi enormi genitali. Un tratto somatico di cui Ursus è da sempre andato fiero.

A proposito di Ursus quella miniera di ricordi di Tedeschi ci ha confidato:

"Conobbi Salvatore D'Urso, Salvo per i parenti e gli amici stretti, in quel pazzesco anno noto come 1977: io, Carla, Renato, Carla bis, Loris e altri avevamo creato (con regolare atto notarile) un'associazione culturale chiamata Pancho Villa. La prima sede, nel cortile di Via Duchessa Jolanda 7 ospitò per alcuni mesi un marasma di alternativi da tutta Italia. Tardo fricchettoni, poeti metropolitani, protopunk, sognatori di ogni risma ed età, redattori di riviste inconsuete, rari Dj delle primissime radio "libere" e qualche autonomo perso per strada dal movimento. In questa piccola ma vivace corte di fuori di testa spuntò un ragazzino di 17 anni scarsi che sembrava interessato a tutto e notevolmente sveglio per la sua età. Era D'Urso. Simpatizzo' per la grafica underground da subito. Era appassionato di buon rock. E ricordo che rimase folgorato dal linguaggio situazionista che cercò di maneggiare con cura da subito. Mentre andava e veniva da casa sua a Mirafiori a Cit Turin, il nostro si diletta a scrivere sulle pareti della città cubitali "Enfant Prodige". Il ragazzo prodigio pubblicizzato era lui stesso che preparava in quei giorni una rivista grafica dallo stesso titolo. Alla giusta età partì per il militare, Alpini con meta Friuli. Ricordo che ritornò un pizzico sbalestrato. Dopo pochi mesi collaborava con me e Carla alla Kaos T/Shirt, la prima produzione organizzata di t-shirt rock che l'Italia potè vantare. Salvo, che stava per diventare Ursus, controllava le magliette in magazzino, faceva i pacchi per i Clienti in giro per l'Italia e andava giornalmente a spedirli nella posta più vicina. In quel periodo la svolta punk. Scrive una fanza chiamata Krosta che pubblico io. Si innamora di Elena (non ricambiato, da quello che mi risulta). Disegna i manifesti delle serate che organizzo. Inizia a pensare ad un gruppo, i No Strani, con l'amico d'infanzia Alberto Ezzu. Da No Strani a No Strange il passo fu breve. Come un punk sboccio alla psichedelia. Non fu un caso se il primo disco in vinile prodotto dalla neonata Toast Records fu l'album in vinile trasparente dei No Strange (che avevo amorosamente montato e mixato negli studi della Pentagramma di Via Caraglio). I risultati di questa prima uscita furono a dir poco travolgenti.

Sicuramente più di quello che noi avremo potuto sperare. Fu una partenza beneaugurata, posso dire oggi, a distanza di 26 anni”.

RTP, infondo a sinistra, verso Alice nel Paese delle Meraviglie

Radio Popolare nasce nel 1982 e per buona parte degli anni ottanta contribuì, per quello che poteva, alla crescita della scena musicale locale.

Anche su questo argomento abbiamo chiesto testimonianza a Giulio Tedeschi.

“RTP funzionava, anche se con discrezione e senza falsi clamori. Abbarbicata per anni in via Barbaroux, nell’edificio che all’epoca era occupato dalla sede cittadina della CISL (sì, ricordate bene, il sindacato democristiano). C’era sempre movimento da quelle parti, specialmente nelle ore serali, quando molti, liberi da altri impegni si aggiravano nelle tre stanzette redazionali (quarto piano senza ascensore). Uno dei più attivi (musicalmente parlando) era sicuramente Massimo Scabbia. Convinto. Magrissimo, con i lunghi capelli sulle spalle, sorriso pronto e puzza sotto il naso. Collaborava con la rivista di Paolo Carù, Il Buscadero (interviste e recensioni). Curatore di ben due compilation su vinile che raccolsero la crema delle band torinesi (anche se diceva di odiare la musica prodotta in Italia). Per un breve periodo fu anche direttore artistico della Radio, se non ricordo male. Oggi Massimo non vuole ricordare quei tempi. Ha cancellato tutto con un certo disgusto. Seppellendo la memoria di quei giorni lontani sotto una ventina di chili in più e uno svolazzare di capelli grigi. Per anni, il lunedì sera, RTP lanciò dai suoi microfoni una trasmissione amatissima, Tracce, dedicata agli indipendenti ed emergenti italiani. Curava lo spazio una strana coppia formata da Fabrizio Della Porta e Gilberto Maina (non chiedetemi se era parente di “quello” dei panettoni). Strana perché i due erano diversissimi. Fabrizio, giovanotto in giacca e cravatta. Ben pettinato. Tirato a festa anche in pieno agosto. Studente di Economia e Commercio. Gilberto invece aveva capelli non lunghi ma abbastanza incolti, ricciuti, se non sbaglio. Vestiti casual. Con l’eterna aria da nerd in libera uscita. Ebbene, i due sopra descritti, insieme facevano faville e quel magico lunedì era seguitissimo. Non da me, visto che allora non riuscivo mai e poi mai a mettermi tranquillo davanti ad una radio o a una televisione o ad un “personal”. Ma per riparare a questa “mancanza” andavo a trovarli molto spesso. Portavo vinili prodotti e distribuiti dalla Toast (un mare all’epoca). Presentavo le novità in diretta. Facevo salotto in anticamera mentre loro surriscaldavano i vecchi microfoni a disposizione. Ero di casa e mi sentivo il tutto senza filtri, in alcuni casi piazzato scomodamente in regia. Passarono gli anni. Con i novanta le cose in parte mutarono. Anche se lo spirito generale della Radio rimase abbastanza incasinato sino alla fine. Sì, perché dal giorno alla notte RTP chiuse, mettendo per strada un bel numero di collaboratori. Ma ormai eravamo arrivati a metà anni zero. Oggi il suo ricordo è sfocato, quasi svanito. Non per me, che regolarmente, quando nelle serate d’autunno passo dalle parti di via Barbaroux, non posso fare a meno di alzare lo sguardo oltre la foschia, alla ricerca delle luci accese della redazione e mi diletto a pensare che in quelle stanze ormai abbandonate da tempo, un gruppo di fantasmi all’Eduardo De Filippo, felici e fanatici, siano intenti a discutere di rock & politica, trasmettendo, senza tregua, musica cosmica per i nostri silenziosi angeli custodi.”

Come il prezzemolo il poeta Giovanni Spada vagava per gli studi di RTP. Il cantore dell’allegoria divideva con il caporedattore Corrado Lazzarini l’impegno contro il nucleare civile e militare. L’impegno vero, senza aspettare l’incidente . La canzone “ Andiamo a Trino a far

casino ! “ dei Disforia Psicica parlava della centrale elettronucleare del Vercellese costruita negli anni 60 e fu trasmessa in un capodanno radiofonico condotto dai due amici.10 ore di musica e telefonate in diretta senza censura. Dall’oroscopo al libro dell’Apocalisse la notte però annunciò sventure. Il fiore di loto cresce nella palude, ma non vicino ad una centrale nucleare.

UNA

CABARET

WAVE

RADIOATTIVA?

Le radiazioni di Chernobyl scatenarono una mutazione genetica, il punk sposò il cabaret.

Chi si fosse trovato a passeggiare, in una calda sera dell’estate 1986 nei viali del Valentino, in linea d’aria con l’ufficio di Giovanni Agnelli in corso Vittorio Emanuele, si sarebbe trovato davanti a una scena insolita. Issato su un palco un ragazzo dall’aria esagitata e demente urlava a squarciagola: “Marzia!, Marzia ti amo”, una sorta di mantra ripetuto infinite volte. L’esagitato era Giovanni Spada, e la celebrazione dell’amata Marzia – che in un secondo tempo apprenderemo essere di forme giunoniche – giungeva alla fine di un evento memorabile, un live dei Disforia Psicica, la demenziale band creata dal nostro folle urlatore. Qualche mese dopo lo Spada si presenterà alla Toast del prode Tedeschi, vantando chissà quali benemerienze e carriere musicali, sperando di cavare all’ormai furbo e incallito produttore la promessa per un futuro disco o alla peggio una partecina in una compilation su cassetta. La richiesta era il solito 45 giri e il titolo proposto diceva già tutto del percorso artistico di questo Starman, il protagonista del capolavoro di John Carpenter, in versione b-movie di fantascienza “, Voglio occupare il sistema solare ! “. I Disforia Psicica sono Giovanni Spada e Giovanni Spada è i Disforia Psicica, una simbiosi che riflette le contraddizioni e le antinomie del personaggio, Un tipo ameno, cugino di Renato Soru di Tiscali, un misto di gogliardia e raziocinio barocco, un miscuglio esplosivo che lo ha condannato a vivere la liminalità della cultura egemone. I potenti, si sa, quando alle fiere del bestiame scelgono i loro “intellettuali” e “artisti” vogliono animali di prima scelta, controllabili, prevedibili, tutto ciò che non è Giovanni Spada.

Ai tempi in cui Johnson Rigueira era musicalmente single, alla fine del secolo, sarà il fido Giovanni Spada, riutilizzato nell’aurorale carriera di regista, a girare il video di “Ripigliati”, pietoso tentativo di ritornare nell’Olimpo della celebrità girato ai Murazzi prima della grande movida . Oggi il recupero Johnson è un dato di fatto, anche grazie a quella pietas molto latina e poco torinese che fa grandi i musicisti della movida come un Boosta o un Max Casacci, il chitarrista dei Subsonica noto per alcune colonne sonore di film porno anni 80.

La carriera di Giovanni Spada avrà un picco prestigioso, quanto inaspettato, nel premio che un suo cortometraggio riceverà per aver vinto il Festival Ultracorti, il primo dedicato alla telefonia mobile, in quei della Mostra del Cinema di Venezia nel 2005. In uno scenario da oscar hollywoodiano il nostro riceverà l’ambito premio nientemeno che dalle mani del ministro Giovanardi, ultimo epigono di un potere democristiano, che nella sua ubiquità ha reso grandi gli anni settanta, e dal politico Rocco Buttiglione, un filosofo piu’ felice di Michel Foucault, Dio e’ bio ! Ancora, Giovanni Spada farà parlare di sé con il recupero del cinema di serie “B”, la sottoestetica “Trash”, fonderà l’omonimo Film Festival, versione strampalata e irriverente del blasonato TFF. Al solito, non essendo paraculato e forse invisibile all’élite culturale indigena, il

Festival del Cinema Trash soccomberà per trasmigrare al Colosseo e poi nei navigli lombardi. Come il Sole che percorre le costellazioni zodiacali, così Giovanni Spada, bontà sua, ha percorso tutti i mondi dell'arte e dello scibile: dalla musica, alla poesia, al cinema. Ci si domanda la ragione del suo occaso, dell'oblivione a cui è stata relegata la sua opera: traversie del fato? Semplicemente attende con serenità l'imminente tramonto della FIAT a Wall Street !!.

Altra vetta conquistata dal prode Giovanni Spada è il video di un minimale gruppo rock nativo del parco Lingotto e della sala musica della CircoScrizione 9, i Medea. Un nome che non fa giustizia alla sorella di Circe e figlia dell'oscura dea Ecate, la potente maga che “ allontanando lo sguardo dalle mani/ raccoglieva in vasi bronzei il candido succo/stillante dal taglio [...]Ceste segrete custodivano le radici recise,che lei mieteva nuda, con falci di bronzo,/ gridando, ululando”, così la descrive una perduta tragedia di Sofocle. Il video, però, non è nulla di tutto questo. Di magico c'è solo – e non è poco – l'incredibile partecipazione di Remo Girone, lui sì grande attore tragico. Quindi, nonostante Giovanni Spada, qualcosa del dramma greco è trasmigrato in un periferico videoclip di un suono oggi perduto nelle sabbie del tempo...

Ma la via verso la demenza era ormai dischiusa, così tra i regni dell'ilarità e della pernaccchia spiccò presto un nome troppo spesso dimenticato, Clystereo, inteso come “lassativo auricolare in musiconfetti”. La chiara allusione allo strumento atto al processo evacuativo, poteva unirsi in seconda battuta alla crasi fra Clitoride e impianto stereo. Entrambe le etimologie nacquero dalla geniale e irriverente verve di Carlo Giovine. Lo stesso bel tomo che creò altre due perle di demenza musicale, i FROACH FROOST e gli SPERMANENT, due gioielli inanellati in una corolla penzolante da uno sciacquone d'altri tempi. Carlo è un intellettuale d'altri tempi, soprannominato “il Conte” o anche “il Vescovo Conte” per via del suo atteggiarsi e parlare con la erre moscia. È dei giorni nostri il suo riproporsi in vesti di consunto batterista in una band chiamata Walleras, estremo sfregio verso lo show biz e il fagocitante mercato; a breve vedrà la luce anche il suo primo romanzo. Al tempo i Clystereo ebbero un loro demenziale spazio nella scena subalpina, oggi totalmente obliterato.

(Sei stato felice, Giovanni?) ARPINO

Più volte mi sono interrogato se Stefano “Johnson” Righi abbia mai sfogliato un romanzo di Giovanni Arpino. Un autore troppo spesso emarginato.

Conobbi Arpino sempre ai tempi dell'obiezione di coscienza. L'associazione presso cui prestavo servizio lo aveva innalzato ai ranghi di presidente, compiaciuta di avere nella sua più alta carica uno scrittore di sì grande prestigio. Una carica che sapeva molto di onorario, trascorsa nell'autografare documenti e stringere mani.

Un giorno, forse era inizio estate del 1985, un altro obiettore, un “commilitone” fu incaricato di recare al nostro una razione di scartoffie varie da firmare. Tracimando curiosità volli accompagnarlo. Arpino abitava alla Crocetta, il quartiere “in” di Torino. Una bella casa nel

tipico stile decadente piemontese. L'incontro non fu un granchè: dischiuse la soglia di casa ci scrutò con sufficienza, fece qualche battuta. Non capiva a cosa servissero le carte che gli avevamo portato: forse era imbarazzo, forse era supponenza, forse era non so che, ma in definitiva ci trattò come due imbecilli.

Da allora guardai sempre con diffidenza e sospetto alla produzione letteraria del nostro. Tentai, in verità, di leggere qualche suo libro, ma con scarso successo. Tutto sommato lo consideravo un figura mediocre, prodotto di una città ancora più mediocre qual è Torino. Ora, anni e anni dopo, sono incappato nel lungometraggio di Dino Risi *Anima persa* (1977), tratto da un suo romanzo: un capolavoro visionario che scruta gli insondabili abissi della mente.

Un'opera che possiede una vaga coloritura «gnostica», una vicenda improntata sulla scissione della personalità. Un professore di entomologia vive un'esistenza al limite, dilaniato fra due mondi mentali antitetici: uno è il mondo apparentemente «normale» della quotidianità, mentre l'altro è segnato da un delirio visionario, dalla frenetica ricerca di una purezza smarrita, di un tempo che non può tornare.

Già in età avanzata, il professore aveva preso come moglie una ragazza molto più giovane di lui, una fanciulla al soglio dell'adolescenza. Un tema che forse Arpino trasse, più o meno (in)consciamente dalla *Lolita* di Nabokov, ma che rimodellò in chiave onirica e paradossale. Il professore infatti si scinde in due universi distinti, in due vite parallele, di cui quella folle, patologica, si ostina a negare l'età anagrafica della consorte. Nega cioè il trascorrere del tempo, ricercando nella sposa la bambina di un tempo. È l'anelito verso una perduta bellezza, una perfezione iniziale, che segna la sua disgregazione spirituale, esule del proprio desiderio. La redenzione diventa il tendere catastrofico verso un epilogo atteso nell'angoscia della fine, stigma della separazione tra una realtà luminosa, pura, e un'illusione.

Tra le tante idee annidate fra le righe e i fotogrammi di *Anima persa*, c'è l'asserzione, al limite della blasfemia, per cui dietro al nostro Dio potrebbe celarsi un essere, un animale infimo quale un insetto o, peggio, uno scarafaggio. Un Burroughs casereccio il nostro Arpino? Uno spiraglio dischiuso su quello che è il multiforme e sognante universo gnostico, ben lontano dai bagni in spiaggia a Bergeggi di Johnson & Co..

Giovanni Arpino morì il 10 dicembre 1987, a Torino.

SADOMAROCK ed altre storie

Il 1987 è segnato anche dall'irrompere nella scena musicale di quattro amici al bar, I Figli di Guttuso. Il nome – per chi non lo sapesse – era tratto da quell'increscioso episodio di cronaca che coinvolse alcuni furboni spacciatisi per pargoli del grande pittore scomparso. Dei finti rampolli di Guttuso, i nostri però mutuarono solo il nome. Forse il fatto di avere nella prima line up il pittore chitarrista Marco Perosino determinò il battesimo. Marco abbandonò subito la band dopo l'arrivo del chitarrista Gaetano Piermatteo, un futuro avvocato ambizioso come Niccolò Ghedini cresciuto con i film di Joe D'Amato.

La loro impresa ebbe inizio con una manciata di singoli, tra cui il più famoso fu "Gusta la frusta", delirante incursione nei regni della devianza sadomasochistica. In questo I Figli di Guttuso precorsero i tempi, anticipando gli universi di gomma e latex, sognati da travet in cerca di dominatrici. Anche le esibizioni dal vivo riflettevano questa ideologia: una fanciulla discinta in compagnia di una potente motocicletta evocava scenari abnormi vissuti in pellicole di serie B come "Faster Pussycat Kill Kill" del leggendario Russ Meyer. Il tutto condito in salsa subalpina. Nel 1990, la band apre al Palasport di Torino, la prima edizione di Sanscemo, il festival del demenziale inventato da Paolo Zunino. Uno dei componenti si presenta vestito da frate e la performance viene notata persino da Luzzatto Fegiz che la ricorderà nella sua cronaca sul Corriere della Sera.

All'orizzonte si staglia inoltre l'ultima fase, decomposta, di un pensiero all'epoca molto in voga: la riflessione sul corpo e sul potere che certa sinistra scodellava quotidianamente. I corpi e le loro mutazioni plastiche ossessionavano un certo mondo intellettuale privo ormai di ogni strumento per interpretare la realtà. Di questo i Figli di Guttuso, si fecero portavoce inconsapevoli.

Di fronte agli accadimenti che oggi ci sommergono, i testi e le situazioni da loro proposte, appaiono come profezie. Lo scarto fra il "reale" e il "trash" si è talmente ridotto da creare situazioni di per sé comiche, se non fossero da attribuire a politici e potenti di varia estrazione e natura .

Ricorda Tedeschi, loro manager e discografico:

"Quando i Figli di Guttuso, prendendo il coraggio a quattro mani si presentarono, nella sede della Toast, dopo il fulminante successo a Sanscemo, mi ritrovai ad esaminare una proposta ancora in definizione, a dispetto dei quattro anni di gavetta che la band poteva vantare. Rimasi comunque colpito da un brano inconsapevolmente provocatorio, "Gusta la frusta". Mi presi alcune settimane di tempo. Poi durante l'ennesimo incontro proposi di diventare loro manager, di seguire la promozione e di essere occulto suggerito di uno spettacolo, che allo stato, era ancora riposto in qualche luogo buio delle mie meningi. I Figliocci non avevano nulla da perdere e molto da guadagnare. Dissero sì senza un fremito di paura. Forse non si aspettavano quello che sarebbe accaduto. E avvenne di tutto. Iniziai a far circolare la voce del "grande" successo di un nuovo gruppo torinese durante la kermesse di Sanscemo. Forzai la mano intorno alle due righe scritte da Luzzatto Fegiz. Annunciai l'uscita nazionale di un brano senza veli "Gusta la frusta" e presentai i nostri eroi come gli alfieri italiani del Sadomasorock, genere non ancora entrato in nessuna enciclopedia musicale. Ma non mi fermai qui, anche se i semi sparsi diedero immediatamente i loro frutti. Progettai uno spettacolo dove i musicisti vestiti con pelle nera, maschere di cuoio ed altri feticci venivano circondati da personaggi di vario genere e natura (Vanexa Baby Doll, biondina tutto pepe in giarrettiere e scudiscio, il duo ginnico

I Perversi, Tao lo schiavo, l'indecente Kalibaba da Volterra ed altri ancora). Il "presepio" così fatto sarebbe stato arricchito dal front man Luca Franceschi vestito da biker "bastardo" (con una vera motocicletta piazzata vicino) e da una colonna sonora da sparare a forte volume prima del concerto, composta da un puzzle di musica italiana anni '40. Quando presentammo il 20 settembre 1990 il 45 giri "Gusta la frusta" in vinile rosa fu un successo immediato. Lo

stesso dicasi per la serata dedicata all'uscita del mix "Il sesso del Dj", un anno dopo, il 27 settembre 1991. Logo di ambedue le performance, due donnine discinte in lotta tra loro, immagine rubata a un dirty comix americano anni trenta "

La band non resse alle responsabilità. Dopo due anni velocissimi, un paio di uscite discografiche, un servizio fotografico a più pagine su "Tutto" e la convinzione da parte di molti che il Sadomasorock fosse realtà, qualcosa si spezzò. I Figli di Guttuso ebbero paura di quello che stava succedendo ben oltre le loro (evidentemente) modeste aspettative e temendo di diventare prigionieri dei progetti sempre più spinti ed allucinati di Tedeschi interruppero momentaneamente il rapporto con Toast Records. Il loro attimo di gloria si chiudeva così, con un progetto di album dimenticato in un cassetto. Fu poi la morte, crudele come sempre, a portar via in un secondo tempo due componenti della band non ancora trentenni e a trasformare un sogno ingenuo in qualcosa di molto tragico.

L'APOGEO DEL CABARET ROCK

L'apogeo del cabaret rock furono i Camaleonti guidati da Marco Giecson, apparsi misteriosamente sui palchi subalpini nel 1989.

Non live musicali, ma vere coreografie da avanspettacolo con costumi e movimenti corrosivi. Mentre i Disforia Psicica amavano il comizio mordace, di solito partivano con la decadenza della Fiat, e i Figli di Guttuso costruivano figure sadomaso stile Renè Cardona, i Camaleonti spaziavano dalla rima baciata nonsense all'anacoluto per dissacrare film hollywoodiani come "Via col vento" o i luoghi comuni sui giapponesi. Con il ritornello "In Albania ci sono gli Albani, / in Romania ci sono le Romine, / in Tanzania ci sono i Tarzanelli, / in Bulgaria ci sono i Bulgarelli / in tutto il mondo Giapponesi Giapponesi", il gruppo vince la seconda edizione di Sanscemo nel 1991.

Senza anelare alla gloria e dopo l'uscita di due album per la Dracma Records, i Camaleonti scomparvero sempre misteriosamente. Forse Marco Giecson è in un rifugio della Val Chisone, sulla strada dove incontrò anni prima un postino a tempo determinato dell'ufficio di Pinasca, Giovanni Spada !!

Intanto la sala prove musicali del Parco Giuseppe Di Vittorio, struttura creata nel 1989 dalle ceneri della sala di via Cherasco in pieno quartiere Lingotto vicino allo stabilimento Mirafiori, irradiava la sua luce.

Un centinaio di band, tra le quali i Camaleonti, girava intorno a quella stanza del Centro d'Incontro comunale immersa nel verde. Tutta la galassia musicale era rappresentata :il rock italiano dei **Bolds**, guidati dal futuro sound designer Cristian Giay Merlera, e dei Sistina Alibi (poi divenuti Medea nel nuovo millennio) l'heavy metal dei Killing Delirium e dei Nerds fino al

tagliante e lirico postpunk dei Lame di luna e al funky dei RAPUNK.

Erano i tempi del disco Companero dei Rigueira, i Rough dall'oi passavano alla world music dei Tribà , gli Ifix tcen tcen registravano "Liquid party", i Disforia Psichica collaboravano alle compilation autoprodotte NO FIAT su musicassetta e UNTITLED su vinile curata dalla barese Sonic Reducer . Cadeva il muro di Berlino e la piccola arca del parco si faceva notare tanto da essere ospite, anni dopo, di Rai 3 nella puntata zero di Cielito Lindo. Ovviamente quel paraculo del direttore Angelo Guglielmi censurò quella registrazione televisiva. I Verdi in giunta a Torino preparavano il Piano Regolatore Generale e la colata di cemento degli anni 90

NO WAVE + SEGMENTI INDUSTRIALI IMPAZZITI

Il regno della demenza s'è ormai imposto, l'ambiente più consono ai nostalgici della paninoteca, I Campi Elisi di zuzzerelloni come Johnson. Molti a contemplare la permanenza di simili personaggi nella cloaca musicale contemporanea si sentono defraudati, violati nella loro essenza fanciullesca e immacolata. Torino è stata ai tempi dei giullari eretici del calibro di Johnson un crocevia di sperimentazioni culturali e musicali. Un esempio eccellente è rappresentato dai fratelli Pustianaz, esempio minimale di avanguardia nostrana. In particolare Maurizio, compagno di scuola del prode Giovanni Spada dei tempi di Marzia, ha sin dal 1982 elaborato progetti musicali di elettronica erudita sulla scia di Throbbing Gristle e dei Coil (di cui era anche buon conoscente). Maurizio è una sorta di anti-Rigueira, ha infatti iniziato a suonare il mio primo strumento a nove anni quando prese le prime lezioni di pianoforte. Dopo cinque anni di studi ha salutato la sua maestra di piano, di cui forse s'era invaghito, perché i suoi decisero di trasferirsi a Poirino, un paesello ai margini della metropoli. Qui inizia ad emulare i suoi idoli di allora, Japan e Soft Cell. Ma ormai siamo gli inizi degli anni 80 e grazie a Radio Torino Popolare i suoi orizzonti sonori si ampliano verso sonorità ostiche e granulari come quelle di Vivenza, Whitehouse, etc. Alla fine del 1984 registra i primi esperimenti sonori utilizzando il piano, un vecchio Farfisa giocattolo e registrazioni televisive. È la nascita ufficiale di Gerstein, un progetto sonoro configurato in momenti successivi; così ci racconta Maurizio "l'elettronica è stata una cosa che ha attraversato le diverse fasi di Gerstein e che mi caratterizza solo ultimamente. All'inizio, non avendo soldi, sono stato obbligato ad utilizzare il pianoforte ed un registratore mono dove facevo i miei cut up di suoni presi da film. L'elettronica la usai per la mia terza cassetta "Phlegmaticus" grazie al fatto che mio fratello Paolo aveva sotto mano un Korg Poly 800 affittato per non ricordo quale scopo. Mi ricordo che mi piacevano molto i toni bassi che potevo ottenere ed ero ipnotizzato dai filtri che facevano fluttuare le onde sonore in modo sinuoso. Con quella tastiera registrai dei pezzi che successivamente furono usati come base per una performance organizzata dai DsorDNE in una scuola di Nichelino. Invitai Marco Farano ad aiutarmi e lui portò una scatoletta comprata in Olanda (mi sembra) che creava suoni particolari. Sul palco eravamo io e lui e la Dream Machine che costruii grazie ad un progetto di Brion Gysin che Marco prese da un libro od una rivista, non ricordo. Quello fu il primo approccio alla musica elettronica e purtroppo solo per motivi finanziari, sino alla metà degli anni 90, di tastiere non se ne parlò più tranne che per un breve intervallo nel 1989 quando ebbi sotto mano un monofonico "

Nell'estate del 1985 Maurizio e il fratello Marco (ora noto professore universitario) iniziarono la loro avventura con la fanzina Snowdonia girando i locali in cerca di eccellenze dell'underground. Al Big intervistano i Red Lorry Yellow Lorry e poco dopo i CCCP ancor prima che uscisse il loro primo 7" (Ma questo non è un merito visto che Giovanni Lindo Ferretti viene

da quei paraculo tossici di Lotta Continua !!) . I locali erano sempre pieni ed il fermento e l'interesse era tangibile e c'era posto anche per i gruppi locali che non avevano registrato nessun vinile.

Il nome Gerstein deriva da una parte di un titolo di un racconto di Edgar Allan Poe "Metzengerstein". Successivamente l'onnipervadente Giovanni Spada suggerì che esisteva un ufficiale delle SS chiamato Kurt Gerstein il quale aveva testimoniato quello che succedeva nei campi di sterminio. Entrambi i significati davano un senso di oscurità all'opera del nostro. Durante questi 25 anni Gerstein ha attraversato diversi generi musicali passando dal rumorismo all'elettronica più sofisticata. Un pensiero e una riflessione suscita tutto questo: mentre Johnson era a scialare una carriera musicale inesistente, Maurizio era intento a ricavarci spazi sempre più angusti fra lo studio e il lavoro per suonare la sua musica, fuori da ogni compromesso mercantile.

Cyber Punk: Ph. K. Dick & oltre!

Il signore incontrastato del cyberpunk subalpino è certamente Luca Signorelli. Un nome un destino direbbero molti. Conobbi Luca negli anni '80: un personaggio veramente funambolico. Fu lui a farmi scoprire David Cronenberg, all'epoca vero guru della trasgressione filmica con "Videodrome", la profezia di un universo mentale e virtuale che di lì a poco le multinazionali della globalizzazione avrebbero concretizzato. Signorelli fu uno dei primi ad aver intuito il futuro in mutazione, fors'anche per la sua professione di pioniere nell'industria del software per PC. La lucidità degli scritti di Signorelli partiva dai romanzi di Ph. K. Dick, lo scrittore di fantascienza statunitense noto per i suoi racconti e romanzi in bilico fra realtà e menzogna. Il mondo e la musica underground celebravano negli anni '80 Dick come il vate di una società distopica entro la quale il potere regnava non solo insinuandosi nella mente dell'avversario, ma addirittura creandola su misura. Il punk contestava questa fittizia società, rivivendola sotto l'egida dei romanzi di Dick. Anche Signorelli, issando il vessillo della sua protesta, suonava musica, dura, violenta, senza compromessi, una scelta sonora che approderà ai lidi dell'Heavy Metal e alla creazione di una rivista specialistica "Metal Hammer". Per pagare il suo tributo di devozione alla poetica di Dick, Luca aiuterà anche il suo amico di sempre Riccardo Valla, il grande saggista e traduttore, nella preparazione di una nuova versione de "La svastica sul Sole" (tit. orig. "The Man in the High Castle") di Ph. K. Dick. Lo stesso Dick che gli anni '80 celebreranno postumo nel mitico film di Ridley Scott, "Blade Runner", icona e aurora del cyberpunk.

DECODER INSTITUTE

Smarrito nei frammenti di una mente che diventerà presto globale, un giovane performer, filosofo e artista multimediale, Marco Farano, si aggirava nei mondi dell'underground più estremo. Dopo episodiche apparizioni come batterista negli Eva Braun Death, un gruppo che suscitò le ire repressive dei soviet marcati FGCI. Molti integerrimi integralisti disquisirono

duramente se fosse opportuno nominare un gruppo con un tale infamante epiteto. Trascorsi gli anni e mutati gli scenari, il puritanesimo di certa sinistra, oggi ricorda le zelanti lotte dei Padri della Chiesa contro gli eretici. Da questa prima esperienza censoria il Farano trasse linfa vitale per la sua futura attività musicale. Dopo altre esperienze, inizio' una prolifica attività di performer e organizzatore culturale. Fu lui, con il suo Decoder Institute (ispirato all'omonimo film underground), il primo a portare a Torino gli Einsturzende Neubauten, in un memorabile concerto nell'ex-reparto presse di un Lingotto non ancora lottizzato e cementizzato. Oggi il Lingotto è il fulcro dell'afrore della decadenza della città, con i suoi ristoranti, sale cinematografiche e centro congressi vuoti. Ai tempi di Farano era una fabbrica chiusa che gli architetti sabaudi speravano fosse recuperato alla creatività per lucrarci sopra. Un vaticinio caduto nel vuoto, la creatività non nasce nella palude.

Farano, che ora è un mediatore culturale di un importante centro linguistico, ha continuato ad operare nel campo dell'avanguardia. Sua era anche un'attesa trasmissione radiofonica diffusa il venerdì sera sulle frequenze di Radio Popolare.

Quei "tipacci" dei Fun-Q

Se ci addentriamo nei penetranti della wave sperimentale troviamo i Fun-Q, eccellenza musicale scaturita dal genio di Toti (Salvatore) Canzoneri, flautista, sassofonista e "uomo per tutte le stagioni". Di solida preparazione musicale, al tempo Toti era uno dei turnisti più richiesti della capitale subalpina. La più celebre delle partecipazioni fu con le Funky Lips, noto gruppo ginecocratico di cui si ricorda un famoso passaggio alla "TV delle Ragazze" di quella paracula della Dandini.

Personaggio che sembra uscito da un film Noir americano, Toti annovera tra i suoi picchi musicali anche una jam-session con la fantastica Grace Jones, cantante e performer di altissimo livello che proprio negli anni '80 parteciperà nel ruolo della cattiva di turno a un episodio della saga di James Bond 007 (A view to a kill). Il film vedrà quali co-autori della colonna sonora, oltre al mitico John Barry, anche i Duran-Duran, altra icona pop di quegli anni. Dopo vagabondaggi vari e una lunga permanenza nella Spagna moresca, Toti oggi ha creato una nuova scintillante band di nome Republic Square, cioè la traduzione inglese di "Piazza della Repubblica", la piazza del mercato subalpino nota quale crocevia di etnie e di culture. La musica dei Republic Square vuole essere appunto questo, una fusione di generi tra il levantino, il latino e il rock-jazz amalgamati in una nuova creazione musicale.

Twilight of the Idols & Novostj

Il risveglio della magia e il fascino dell'occulto alla Gustavo Rol colpiscono anche la wave torinese, è il caso di *Twilight of the Idols*, ovviamente il riferimento nicciano non è casuale. Entità egemone del gruppo era Aldo Chimenti, in seguito diventerà un acribico giornalista musicale per le pagine di Rokerilla. Atmosfere sulfuree e gusto decadente fanno di *Twilight of the Idols* un suggestivo esempio di dark italico mescolato suggestioni "industriali". Chimenti darà luogo a un altro progetto chiamato OLDA, parola runica ma anche anagramma del suo

nome. Iconografia in sintonia con i tempi: bondage, sado-maso, fascinazioni totalitarie, il tutto assemblato secondo i canoni della più schietta provocazione. Chimenti diventerà l'araldo dell'avanguardia musicale più estrema, sarà lui uno dei principali divulgatori di gruppi "industrial" estremi come Throbbing Gristle, Whitehouse, Monte Cazazza, SPK, Esplendor Geometrico, Die Form, etc.. Sarà lo ierofante che inizierà gli orfani del rock alle oscurità del suono.

Mentre Chimenti celebrava i riti pagani della musica industriale, le angoscianti elegie dei Novostj, trovarono un equilibrio nel progetto DsorDNE. Impazza il gothic !!

Teoreti

Un sabato dell'aprile 1985 s'era diffusa tra il branco dei "dark" la ferale notizia della morte di Robert Smith, il leader dei Cure, mitico gruppo wave. Già gli adepti del culto sonoro si preparavano a celebrarne il lutto, quando si chiarì l'equivoco: chi era passato a miglior vita non era lo Smith canterino, bensì il filosofo e politologo prussiano Carl Schmitt, conosciuto per la tristemente famosa eulogia del Führer nella quale affermava, senza mezzi termini, che Hitler aveva esercitato una sua "giustizia riparatrice". Per Schmitt l'azione del boia guglielmino fu un atto di "giustizia suprema", fu la guerra "riparatrice" verso l'umiliazione della pace di Versailles e la neutralizzazione di un nemico che corrodeva gli Imperi Centrali dall'interno. Il filosofo era nient'altro che un nome per la torma dei dark "nostalgici", allevati su idee maldigerite della destra conservatrice. Un nome da sovrapporre al loro idolo new wave. La partecipazione del musicista Robert Smith ad alcune performance della vocalist dark Siouxsie Sioux, la femme fatale del dark che per provocazione sfoggiava agli esordi una fascia sul braccio con la svastica, aveva indotto i pargoli all'errore. Una risata granguignolesca che seppellisce ideologie dubbie e gatti mammoni alimentati al caldo tepore della società postmoderna.

Una generazione perduta raccoglieva l'eco delle scoperte tecnologiche e sonore dei mondi sassone e anglo-sassone senza farsi troppe domande. Panta rei. All'istituto tecnico G.B. Pininfarina di Moncalieri, periferia sud, intanto il fatalista Giovanni Spada incrociava nel suo cammino il futuro dj della discoteca Dea di via Pomba, Roby Ramone, un fichissimo poi dark che non voleva diventare cremino.

Torino era in tempi arcaici il palcoscenico dei cosiddetti "cremini", gli antesignani, l'Urform di quelli che saranno i paninari, il cui apice de-evolutivo sarà il nostro sempiterno Johnson Righeira. La denominazione "cremini" derivava dalla frequentazione di una nota cremeria del centro cittadino, luogo di aggregazione di un'avventizia élite modaiola. Di qui giungeva dunque l'autocoscienza di sentirsi la "crema" della comunità giovanile del tempo, una sorta di élite ridanciana che sperperava in abiti e locali la nutrita paghetta di papà. L'estrazione piccolo-medio borghese del "cremino" trapasserà nel paninaro, vera icona di quel mondo frivolo che anni dopo Johnson celebrerà nelle sue insulse canzoni. Dalla parte "dura", contestataria, antitetica, sarà invece la nobiltà sabauda che alimenterà le file dei contestatari, di quelli che saranno l'avanguardia punk e nel tempo diverranno i signori della cultura autoctona. Ai proletari, quelli veri, non resterà che un rantolo, un grido soffocato in qualche accordo strimpellato in una bettola o in un garage. Un urlo che si spegnerà definitivamente in un conato di vomito o in un'overdose o sarà rilanciato su quell'arca di Noè chiamata web o villaggio globale. Quelli che resteranno racconteranno la loro storia e celebreranno a modo loro i morti di una guerra mai dichiarata alla catena di montaggio. Sullo sfondo c'è poi la

tragica consapevolezza di aver svelato l'ubiquità democristiana: nei tempi passati il potere irradiato dallo scudocrociato permetteva a tutti, destri e sinistri, di sopravvivere. Nella paludosa Torino, invece, l'egemonia degli ex-contestatori sopprimerà ogni velleità culturale in una sublime e suprema inedia. Gli architetti che urlavano le parole d'ordine " ecologia " , " qualità della vita " , " no al nucleare " , etc. saranno quelli che cementificheranno il paese in nome delle Piano Regolatore. Dalla lamiera al cemento!!

SOGNANDO ROCKABILLY

Sul limitare degli anni'80 era tornato di moda il Rockabilly, genere consunto di ribelli dalla cotenna a forma di banana. Anche l'ambiente torinese recepì la moda e generò tutta una serie di cloni di cui il più famoso era un certo "Bosog": giacchetta, scarpe e pantaloni calcati a imitazione degli imitatori dei più grandi Bill Haley, Gene Wincent ed Eddie Cochran, completava il tutto uno sguardo bovino e un'indole che più che ribelle sembrava campagnola, più che negli USA sembrava di trovarsi nella provincia Granda. A livello musicale il Rockabilly subalpino produsse un grande gruppo: Carl Lee & Rythm Rebels, prodotto dall'onniscente Tedeschi. Carl Lee era un singolare personaggio che oggi venera la Pausini, allora si circondò di validi musicisti come Marziano Fontana, un talento che in seguito diventerà discepolo di Robert Fripp (sì, proprio lui, quello dei King Crimsom) e si dedicherà in pianta stabile a comporre colonne sonore. Purtroppo la Moira, il Fato si accanirà contro lui in modo ossessivo, ricordando a tutti noi che il successo è anche e soprattutto un'alchimia di talento e fortuna (nel caso di Johnson solo il secondo fattore). Altro grande personaggio del gruppo era Francesco Partipilo, che assieme a Fontana e allo stesso Carl creò un gruppo più jazzabile e sofisticato, gli EazyCon. Francesco, anche lui vero talento musicale ancora oggi segue, quando il lavoro glielo consente, le trame della sperimentazione musicale.

Tedeschi, sull'argomento, racconta:

"Carl Lee, al secolo Carlo Musso, era uno di quei tipi che nei primi anni '80 vedevi girare come dei pazzi da un negozio di dischi all'altro, all'eterna ricerca di rarità e prelibatezze sonore. Lo conoscevo di vista. Ricordo, in particolare, uno scazzo vicino a Palazzo Nuovo, quando mi accusò, incrociandomi per strada, di averlo "spiato" mentre giorni prima aveva tentato di prendere da qualche parte tre vinili d'importazione pagandone due. Poi, qualche tempo dopo, forse pentito, mi invitò a casa dei suoi genitori, se non sbaglio nelle Langhe. Un rustico sul cocuzzolo di una collinetta che contrastava abbastanza con l'idea che noi a Torino ci eravamo fatti del personaggio. In quel luogo ameno (sicuramente ispiratore delle sue virtuali cavalcate da cow-boy metropolitano), durante i week-end il nostro si ritirava a provare con altri amici, in uno stanzotto a pianterreno, che dava sulla strada. Quando nacque la Toast Records, la proposta di pubblicare il primo lavoro di Carl Lee ci arrivò da Marziano Fontana, suo produttore artistico. Firmammo un contratto dopo la registrazione definitiva del master al Minirec di Gigi Guerrieri. Ci voleva un bel fegato a pubblicare quel miscuglio, comunque molto interessante, di new-country made in Piemunt. Il minialbum non ci venne strappato dalle mani, ma ebbe una sua piacevole circolazione anche fuori dai patri confini. Ispirò svariate recensioni tutte positive e regolari passaggi radiofonici. Diede a Carlo la possibilità di "fiocinare" una serie di live importanti in giro per il settentrione e lo aiutò a diventare una piccola leggenda dell'underground italiota".

I MONDI FLUIDI DEGLI OPALA & altre tracce pop-wave, dark e co.

Litfiba, Diaframma, Neon tre band fiorentine veramente venerate da quei frankenstein nutriti a british wave, estetica germanica e romanticismi in black che a un certo punto riempi l'Italia.

A Torino, a metà ottanta, una nutrita schiera di quasi-dark (non ancora gotici) vagava per le piazze del centro. Ancor oggi, in qualche invernale sabato pomeriggio è possibile incrociare giovanissimi nipoti di quella generazione: capelli cotonati, casacche nere informi, anfibi da "passeggio", qualche spruzzata di viola (a discrezione), pallidissimi e con occhiaia "posticce" su visi sempre troppo giovani.

Era l'86, forse l'87: una band che si ispirava ai Litfiba comparve sulla scena subalpina. Gli Opala. Lungi dall'essere dark, amavano replicare (in modo ragionato), un certo rock italiano.

Erano simpatici. In particolare il leader, Michele Guidotti, anni e anni dopo ritrovato per caso in una squallida strada di Barriera di Milano. Mi raccontò della sua vita, di essere emigrato per lavoro in Sudamerica e di aver trovato la via verso la vera conoscenza. Quella degli sciamani e del "dono" dell'aquila, che noi tapini subalpini avevamo solo intravisto nei libri di Castaneda.

Cosa dice Tedeschi al riguardo?

"Opala, probabile degenerazione di opale. Era un bel nome, dal profumo esoterico e prezioso. Almeno ai miei ruvidi occhi. Loro erano un gruppo di musicisti part-time cresciuti all'ombra di Torino, in un borgo sulla strada verso Cuneo. Batterista quel Franco Presutti, operaio disoccupato, mio collaboratore saltuario, che ritroveremo qualche anno dopo nei Figli di Guttuso. Leader incontrastato, Michele Guidotti, capelli fulvi e profilo affilato. Per una sottoetichetta della Toast Records (la Cannibal) uscì il

minialbum "Mondo Fluido". Un lavoro che si faceva ascoltare ed ebbe una discreta diffusione nazionale".

Qualche anno prima, nelle aule del Liceo Artistico Cottini di Torino, agli albori degli '80, Davide Bosio e Eugenio Arneodo (vox) insieme a Massimo Motteran (basso), Fabrizio Zuccaroli (alle indispensabili tastiere della new wave del periodo) e Emanuele Amore plasmano i Nexturn.

La sala prove del gruppo era nei penetrali dello Stadio Comunale, in quei sacelli dell'agonismo nostrano i nostri incontrarono anche il mitico e "gobbo" Platini, allora goleador della Signora, oggi nota come "Ladrona" (di scudetti s'intende).

Dopo la solita trafila di locali e piazze, la mitica Drums records propone ai nostri eroi il primo singolo "The Hot Touch", 45 giri accolto come manna discesa dai cieli. Con il passe - partout di vinile i Nexturn partecipano alle prime manifestazioni a carattere nazionale, come al Girofestival nel 1983, trasmesso in un hapax (rarità) un pomeriggio su RAI 3. I Righeira intanto sono al Festivalbar con "Vamos a la playa".

Il gruppo si frantuma nella diatriba sul lessico da usare nelle canzoni: il cantante, innamorato dell'idioma di Albione, non voleva rinunciare alle tronche e alle assonanze dell'inglese, gli altri componenti la band caldeggiavano per l'italiano, più comunicativo e vicino alla gente.

I sopravvissuti creano allora un'altra band, la Maison de sante', dove il percussionista era nientepopodimeno che quel giullare di Beppe Braidà, il tipo la cui comicità elementare alla Macario infesta gli odierni teleschermi.

Al gruppo in seguito si uniscono una cantante svedese ed un tastierista belga. La natura ibrida e "pop" della band susciterà anche l'interesse della Polaris, la casa discografica creata dai mitici Abba, che l'arruolerà per un tour in Svezia. Appena cominciata, la carriera internazionale si chiude con la defezione del nuovo cantante (una nemesi!)

Nascono così i Cuorinfranti dove spicca la fanciulla in fiore Cinzia Farolfi, cantante milanese attiva inizialmente con il nome d'arte di Cynthia, ma qui siamo già nel 1990. L'hit radiofonica "Cerco un fidanzato" condurrà Davide Bosio e Cinzia verso il progetto del gruppo Cattivi Pensieri e al successo.

Parallelamente ai Nexturn, nel 1981 aprono gli occhi (in senso musicale) Paolo Guasco e Marco Godino. Il new pop degli inglesi Orchestral Manoeuvres in the Dark e dei The Twins ha oramai sommerso e trasformato la musica, Torino come Liverpool sente un profumo nell'aria, la crisi dell'industria automobilistica. Johnson Righeira canta spensierato in italiano su basi elettroniche elementari "Tambroni twist" e "Bianca surf", altri cantano in inglese e tentano voli imprevedibili. Nel 1983 arrivano i Tally - Ho e il loro 45 giri "Hit the beast" con "Transmission" nel lato b. Sound tedesco alla The Twins nel primo brano, traiettorie cupe nel secondo, le frequenze del sintetizzatore di Enzo Casula dominano la linea melodica su cui si inserisce la voce di Gianni Passera. E' new wave alla stato pop! Le vie del Signore sono infinite: prima del progetto Tally Ho, nella primavera del 1982, il musicista Marco Godino con la band psichedelica dei Blackwood apre la performance dei Righeira alla Casa del Popolo di Settimo. Torino è veramente un paese !!

KGB, il muro di Berlino

Nella grande famiglia subalpina, un altro buon posto per qualità sonora venne occupato dai KGB. Di loro si ricorda l'aspetto live, ad esempio alla discoteca TUXEDO di via Belfiore o al METRO'è il bravo saxofonista. Strumento amato anche dai Righeira. Fa molto trendy d'estate a Bergeggi !!

Anche i KGB (Kew Garden Boys) iniziano il loro viaggio sonoro in una scuola superiore.

Nel 1984 il cantante Stefano Rossi fonda la band unendosi a un gruppo di liceali di Rivoli, una cover band studentesca. Il gruppo originariamente formato da Massimo Rivolta (chitarra) e Marco Benedetto (basso), si assesta definitivamente e prende la sua forma con l'arrivo di Vittorio CIACCIA alla batteria, Stefano MONESTAROLO alle tastiere ed Enrico Chiadò al sax.

Il suono dark e decadente della band partiva dalle canzoni scritte da Stefano Rossi, l'anima del gruppo e frontman indiscusso.

Il quartier generale del gruppo diventa il TEMPIO di Ivrea, luogo d'incontro canavesano e punto di riferimento dei dark non solo piemontesi. Rapidamente la band diventa un'icona della scena new wave torinese e non solo, suonando

nei locali più prestigiosi del circuito alternativo d'Italia. Si ricordano le esibizioni

al Tuxedo, al mitico Metrò vicino a Il Sottopassaggio , al Viridis a Milano (il locale dove si ballava la musica del dj milanese Bruno Bolla !) e al Tenax di Firenze in rassegna con i Litfiba.

Saldano i rapporti con la scena tedesca e austriaca grazie alle collaborazioni con gruppi come gli INTIM SPRAY e PALAIS SCHAMBOURG, cosa che permette al gruppo di suonare in Germania dove vagavano senza mai incontrarsi i due Righeira e i primi due CCCP. Nel 1985 si esibiscono a Torino in un concerto con i THE SOUND del compianto Adrian Borland, spettacolo issato alla sabauda con quattro soldi. Povero Adrian !

Nel 1986 firmano le musiche del film "TEMPI POSTMODERNI" del regista Umberto **Spinazzola** (COUS COUS e L'ULTIMO CRODINO), in cui appaiono anche in alcune scene.

Da questo film viene tratto il clip IRREGOLAR SOUND . Vengono in seguito scelti dal comune di Torino quali rappresentanti, insieme alle FUNKY LIPS, altro gruppo carismatico dell'epoca della musica underground emergente in due rassegne di più date in Francia e

Spagna, suonando a Madrid nel 1987 . Dopo questi tour la band lascia perdere

le sue tracce, disperdendo i suoi elementi tra esperienze funky o più

propriamente rock. Curiosamente il gruppo lascia poche tracce registrate,

avendo basato la sua carriera sui concerti, limitando, a parte la colonna

sonora già citata la sua produzione a edizioni indipendenti di vinili e cassette.

Marco Benedetto racconta :

“Stefano Rossi er all'inizio degli anni ottanta una figura veramente notevole nel panorama post punk . Carismatico e dotato di una personalità da palco notevole, unita ad una capacità di songwriting eccellente, aiutato da Massimo Rivolta, chitarrista dai suoni veramente notevoli, assemblò il gruppo con dei ragazzi liceali di Rivoli, io al basso, Vittorio Ciaccia alla batteria e Stefano Monestarolo alle tastiere. Questi musicisti avevano, al contrario di parecchie band dell'epoca, una buona esperienza live e un passato già con collaborazioni di un certo peso. Avevo suonato, per

esempio con la prima band di Maurizio Campisi, poi diventato leader dei Sick Rose, gruppo di importanza anche internazionale, e questo fece sì che noi si diventasse quasi subito un gruppo con un suono ben preciso, decisamente dark, e con un seguito immediato di ragazzi che spesso stupiva anche noi. Sotto la regia attenta di Stefano Rossi non trascuravamo il lato estetico del progetto, curandolo come la parte musicale, cosa che credo abbia alimentato la nostra fama presso i seguaci del lato oscuro della musica dell'epoca.

All'epoca il panorama musicale di Torino era insieme a Firenze, quanto di meglio offriva l'Italia, ma i giornali non capivano il mutamento, per esempio, fummo citati da La Repubblica (il solito quotidiano di paraculi approssimativi ndr) in un articolo centrale che parlava della tendenza estetica filo sovietica insieme ai CCCP, ai Pankow (o forse ai Politburo, quelli di Tommy De Chirico, non quelli livornesi del Festival di Sanremo 1994 , ndr) pur noi essendo sempre stati assolutamente apolitici.

Abbiamo suonato molto nei locali più in voga dell'epoca, una delle nostre tane era il **Tuxedo**, e a questo proposito devo confidare che la competitività tra i gruppi della scena torinese era altissima. Ogni concerto suonato nei posti giusti era visto con invidia dalle altre band e vivisezionato criticamente dai musicisti mischiati tra il pubblico. Questa rivalità, se da una parte a mio parere disperse energie, dall'altra mantenne alta l'attenzione del pubblico che gravitava intorno ai gruppi. Noi, da nostra parte, tenevamo questa tensione alta e legavamo con poche band, fra cui i Monuments oppure i Destijl e pochi altri. Effettivamente avevamo più legami con musicisti tedeschi tipo gli Intim spray, cosa che ci aprì la strada per dei concerti da quelle parti. Uno degli esempi della tensione positiva che era presente in quel periodo fu quando suonammo con i Sound di Adrian Borland. Loro vennero in Italia per presentare "Shock of daylight " e ci fu una lotta sotterranea per affiancare gli inglesi.. Quando fu ufficializzata la nostra presenza parecchi non furono contenti, fra cui anche Mixo, che nel periodo aveva una band che si richiamava molto al suono di Borland. A tal proposito effettivamente Adrian Borland si presentò senza chitarre al sound check e fu molto umile a chiedere a Stefano Rossi una chitarra nostra di riserva e fu così che suonò il concerto di fronte a seicento persone con una EKO che noi pregavamo tenesse l'accordatura fino alla fine. Tra parentesi Borland era un tipo talmente timido che, mentre noi ragazzotti avevamo un pass all area access e giravamo come se fossimo padroni del mondo, lui venne rimbalzato dalla sicurezza un paio di volte prima di riuscire a spiegare chi fosse. . .

Suonammo inoltre a Barcellona insieme alle Funky Lips, altro grande gruppo e in Costa Azzurra a Nizza e Cannes per rassegne in rappresentanza della wave torinese, quando venimmo contattati da Umberto Spinazzola per curare la colonna sonora di un film, Tempi Postmoderni, che paradossalmente rimane una delle poche produzioni ufficiali che il nostro gruppo ha lasciato. Siamo anche apparsi sullo schermo in quell'opera e mi ricordo il girato alle Porte Palatine in estate completamente vestiti dark, compresi cappotti neri con sciarpe e borchie. . . La gente che passava ci guardava con sospetto abbarbicarci sulle rovine romane fino a quando un paio di vigili urbani non arrivarono a farci finire le riprese, non propriamente autorizzate. Una vera mancanza del gruppo fu quella di trascurare le offerte discografiche che

arrivarono soprattutto dall'estero per privilegiare i concerti e quindi, a fronte di un curriculum dal vivo di moltissime date, mancano pezzi registrati ufficialmente, fatte salve alcune produzioni indipendenti ormai introvabili. Quindi l'unica traccia discografica é quella legata alla colonna sonora in oggetto. Il passare del tempo e lo status di padri del dark torinese ci permisero di suonare anche con quei musicisti che continuarono la strada del rock torinese, penso ad esempio ai Loschi Dezi, primo gruppo del fondatore dei Mau Mau, Luca Morino, oppure in rassegne con i Deafear di Max Casacci. Stefano Rossi , un personaggio veramente legato alla filosofia degli anni ottanta, sia come pensiero che come attitudine e timbrica musicale, cominciò a disinteressarsi della musica come si stava evolvendo verso la fine del decennio, con una richiesta sempre più alta da parte dei locali di tendenza di cover band e decise di lasciare il gruppo, che dopo un periodo di trasformazione di organico, a cui sopravvisse solo Ciaccia e di genere, passando ad un post funk, si sciolse agli inizi degli anni novanta .”

Dalle ceneri della formazione originaria nacquero i Dogma, realtà torinese anni novanta. Ancora oggi sono attivi Marco Benedetto e Vittorio Ciaccia, sezione ritmica di vari progetti.

A proposito di Tuxedo come dimenticare le serate “New Wave” del martedì con la strana coppia Campo & Striglia? Japan, Cure, Smiths, Bauhaus, Cabaret Voltaire, Stranglers, mai un brano della neue deutsche welle al massimo qualche gruppo italiano come i Neon. I fiorentini in quel periodo avevano pubblicato un mix per la toscana Spittle, distribuito dalla torinesissima Toast. E le “ Night for Heroes “ con dj Mixo al Big Club dove una sera di giugno del 1986 uno dei primi live dei Disforia Psichica terminò con una sequenza di insulti tra la band e il pubblico ?? E il Milleluci di piazza Guala ora supermercato che timidamente proponeva i Depeche Mode ?? E il fanciullo Massimiliano Casacci che in tenera età appare al fianco dei Carmody(ex Technospray) , impegnati nel loro piccolo studio/cantina per poi finire tra le braccia dei Deafear (tanto per parlar di Dark)? Poi ci saranno i Chroma Gain di Luca Pastore, il talentuoso regista dei videoclip dei Subsonica (e non solo), all'epoca maestro di sonorità oscure trasmigrate in un mini-lp la cui decadente copertina era un dismesso scorcio metropolitano di via Reiss Romoli. E i Trans Middle Point , coloro che osarono attraversare il ponte della dance con un disco coraggioso, Action, in una città dominata dal misoneismo. Esecutori di cover perfette dei The Twins e degli OMD indirizzarono il proprio repertorio verso un funky maturo e sofisticato . Potevano trasformarsi nei Soft Cell di Piazza Statuto , ma erano troppo machi e il batterista Roberto Defraia sudava.

Hiroshima, Nagasaky, Chernobyl, Fukushima, Marcoule

Nei giorni di Chernobyl prestavo servizio come obiettore di coscienza in una associazione di tutela dell'ambiente. Di lì a poco si sarebbe organizzata una grande manifestazione di protesta, un lungo corteo di piazza con striscioni e slogan da stadio. Io e il commilitone nonché

amico Federico G. fummo precettati la sera prima del corteo per una riunione programmatica che si teneva in Via Belfiore, alla sede della Lega Ambiente, nei locali di quello che diverrà il funanbolico Hiroshima mon amour, la punta di diamante di quei “raccomandati” di Radioflash. La Spoon River dei Verdi del Sole che Ride .

Federico era veramente un bravo ragazzo, una persona a posto, un mite sempre disponibile verso gli altri. Unico difetto l'esser stato compagno di Liceo del solito Johnson: d'altronde lui stesso minimizzava l'accaduto, raccontando di averlo rivisto recentemente per strada, e che a un suo cenno di saluto, l'eroe di Vamos a la playa si era girato dall'altra parte, fingendo di non conoscerlo.

Alla riunione conobbi i prossimi egemoni del regno sabauda, araldi del cemento e della parola ecologia. Il termine negli anni diverrà talmente logoro da generare una odierna “ecologia della religione”, rivestimento erudito dell'antico materialismo.

Entro lo spazio sacrale del futuro Hiroshima mon amour, intravidi l'ipsissimo Gianni Vernetti, mitico contestatore della Torino sabauda, intento ad elaborare gli slogan per gli striscioni del giorno dopo. Così vaticinando imponeva un ritmo melodico alle frasi: - dai scriviamo: “Papa polacco su Chernobyl sei fiacco”, no meglio “errare è umano, perseverare è atomico”, no, meglio ancora “la bomba la lancia chi non tromba”... - così enunciava il Vernetti nei suoi versi profetici. Al tempo noi vivevamo in soggezione di fronte a sì tanta verve anticonformista, a tale potere illusivo di sovversione. Decenni dopo per puro caso rincontrai il nostro prode ribelle in piazza San Carlo. Nel frattempo però lo zelante contestatore era asceso ai lidi della politeia romana quale viceministro. Chi è torinese sa che non si può transitare in auto nelle vie del centro, tantomeno in piazza San Carlo, isola riservata al passeggio. Un sabato mi trovavo a passare di lì, quando immantinenti sentii strombazzare da un'auto alle mie spalle. Suonava nervosamente, quanto silenziosamente mi mandava “a fan culo”. A un certo punto schizzò fuori dall'auto l'esagitato automobilista: altri non era che Gianni Vernetti, irato perché non lo lasciavo passare, sbottò in un fiotto di parole: “lo sai chi sono io?”. Io lo riconobbi subito, anche se appesantito di forse 100 chili, e risposi “Sì, sei il viceministro”; “ecco allora fila e levati dai coglioni!”. Coda tra le gambe il sottoscritto proseguì la sua passeggiata meditando se fosse stata una fortuna essere stato insultato da un viceministro un tempo addirittura un “sovversivo” di LC!: un vero dilemma!

LAVORI IN CORSO

Ora ci occuperemo brevemente delle avventure di un gruppo che per ragioni di privacy chiameremo “Lavori in corso”. Ora, i nostri eroi, erano alla ricerca di uno stratagemma per rendere più “reali” le esibizioni dal vivo. Quale migliore espediente, quindi, se non appoggiare le tastiere e i sintetizzatori (merce da ricchi!), invece che su anonimi cavalletti, su vere e “vissute” transenne segnaletiche dei lavori in corso? Detto fatto. Così, in una notte senza luna, i nostri genii partirono a caccia di transenne a strisce da razziare. Il caso – la Tyche avversa direbbero gli antichi – volle che mentre i nostri eroi stavano caricando sul portabagli l'anelato bottino, passasse di lì una volante. Alla vista dei gendarmi i nostri si catapultarono in auto, dandosi alla fuga. Lì per lì pensarono di averla fatta franca, ma dietro la volante sibilava all'inseguimento. Orbene, i furboni non erano né Steve McQueen né La grande fuga, né Ryan

O'Neal in Driver, quindi dovettero presto soccombere alla forza pubblica. In questi casi, si sa, due o tre ceffoni sono di prassi. Ma la gravità del furto – rimuovere transenne stradali espone gli automobilisti al pericolo di finire in voragini – e l'inseguimento, furono un facile viatico verso i purpurei muri delle Nuove. Un albergo coatto frequentato per ben una settimana in attesa di un processo e in una cella in compagnia di alcuni esponenti della malavita locale. Uno si vorrebbe bruciare la condizionale per una rapina al Topkapi e non per un furto di due trespolti della mutua. Ma tant'è, dura lex sed lex, recita il famoso adagio che invita a meditare sulle infinite risorse dell'imbecillità umana.

Fanzine

Gli anni 80 vedono il diffondersi di una nuova forma di supporto scritto, la fotocopia, il prodotto cartaceo di una nuova macchina da ufficio chiamata fotocopiatrice. I primi a giovarsene sono certamente le parrocchie e le scuole, cioè le strutture sociali capaci di acquistare finanziariamente tale mezzo. Bollettini parrocchiali e giornalotti studenteschi si diffusero come funghi !!

Poi arrivarono gli appassionati degli argomenti più vari, il grande artista e designer milanese Bruno Munari aveva già realizzato e codificato il concetto di " fotocopia d'autore "; la copy art era già stata teorizzata e i giovani studenti subalpini ricalcarono i passi della nuova editoria legata alla new wave inglese. la fanzine.

Contrazione delle parole fans e magazine, significa rivista degli appassionati. Una pubblicazione realizzata con delle fotocopie dai contenuti più sincretici, dalla musica al senso della vita.

Se negli anni 70 l'espressione artistica della strada era vincolata all'estetica del ciclostile - ingombrante e di scarso esito grafico - ora la scena aveva a disposizione un metodo veloce e di buona qualità disponibile in ogni cartoleria.

A Torino molti tentarono l'avventura, Nasty con la fanzine ANSIA, i fratelli Pustianaz con SNOWDONIA poi trasformata in etichetta discografica, Johnson Righeira con SEWER. La frenesia per la fotocopia ebbe la sua icona nel fumetto Rankxerox, il coatto sintetico nato dal genio di Stefano Tamburini nelle pagine di Cannibale, una rivista ultratrasgressiva. Il nome era tratto dalla multinazionale che fabbricava le fotocopiatrici allora all'avanguardia, la Rank-Xerox appunto. Le storie, violentissime radenti la pornografia, erano ambientate in un scenario apocalittico calcato sui romanzi e racconti di W. Burroughs e J.G. Ballard (in particolare Crash). Rankxerox era un ibrido fra un uomo e una fotocopiatrice accoppiato a una tossicomane di nome Lubna, attorno uno stuolo di personaggi, un misto fra la suburra e il bronx post-atomico. Il fumetto, arricchitosi delle sofisticate chine di Tanino Liberatore trasmigrò su Frigidaire, un settimanale di critica sociale e culturale, sbocciato dal libretto di assegni di O.d.B. L'aspetto estremo dei racconti di Rankxerox, susciterà la riprovazione della casa produttrice di fotocopiatrici, che intenterà una causa. Il problema verrà superato con l'eliminazione della K dal nome, resterà così il Rankxerox che noi oggi conosciamo.

Metal poetry

Al microcosmo della fanzine si collega il mare magnum della poesia-fai-da-te, la poesia alternativa di cui il sommo Giulio Tedeschi è stato l'insuperato guru. Sua fu l'idea di fondare una testata di poesia itinerante chiamata "Camion", sua la genialata di sigillare poesie in lattine

della Coca-cola e dare a tutto l'insieme il nome di "Metal poetry". I versi in lattina suscitarono un grande scompiglio nel mondo dei poeti, così affamato di sempre nuove suggestioni. Un ultimo ritorno di fiamma fu "Klima", una terminale rivistina, sorta di addio di Giulio alla carta stampata. Ma l'abbandono delle scene poetiche subalpine da parte di Tedeschi, coincise con l'ascesa di un nuovo e ipsissimo astro lirico, la Genesi Editrice di Sandro Gros-Pietro e del prof. Barberi Squarotti, noto trombone universitario. Anche l'onnipresente Giovanni Spada si gettò nel cimento, partecipando con un nugolo di ispirati versi alla "Agenda dei Poeti", spazio cartaceo entro il quale la turba lirica si sfidava a singolar tenzone. Certo è che, per ragioni logistiche, il Gros-Pietro ereditò i pargoli poeti, orfani del sommo Tedeschi. La cosa lasciò un senso di imperfezione nell'aere: chi scrive infatti fu testimone, un giorno tra il 1983 e il 1984, di un durissimo scontro verbale tra Giulio e il Gros-Pietro, risoltosi con l'arrivo di una volante della polizia (evocata dal Gros-Pietro). I poeti, si sa, sono ispirati ma poco tolleranti, e, in ogni caso, Giulio poteva consolarsi con i suoi successi musicali.

Immerso nel nuovo millennio digitale il luminoso prof. Giorgio Barberi Squarotti in questi anni ricerca una sua collocazione lirica. Il 17 marzo 2011 infatti è ospite della simpatica trasmissione di 4Rete " Le Teorie di Darwin " condotta dal noto giornalista sportivo Darwin Pastorin , noto perchè alla fine degli anni 80, quando i Righeira avevano terminato una vacanza lunga un decennio, era il fidanzato di Simona Ventura. Omnia vincit amor.

Artisti

La Torino della movida tracima arte a piè sospinto. Gallerie e vernissage infestano le vie del centro in un virale, gioioso intreccio di pitture e manufatti spesso di difficile decifrazione. Pochi sanno che l'archetipo di siffatta epidemia creativa sta negli anni '80, nella vocazione di Edoardo Di Mauro e della sua famosa Fusion Art Gallery in Via Po. Il Di Mauro esordì nelle pagine di Klima, la rivista dell'onnipresente Tedeschi. Di lì a poco divenne il punto di riferimento di tutta un'arte cosiddetta "marginale" esclusa, obliterata dalle rassegne e dai "giri" artistici più "colti". Il ricordo, vivido, di Di Mauro è legato anche alla compagna di allora, una elegantissima e coltissima "modette" (cioè un "mod" declinato al femminile). Entrambi parteciparono, con un ruolo non marginale, al film "I ragazzi di Torino sognano Tokyo ma vanno a Berlino" di Vincenzo Badolisi, l'embrione cinematografico della Torino post-FIAT. Si udivano i primi vagiti del "Festival del Cinema Giovani" destinato, negli anni del declino industriale, a diventare il sabauda TFF che oggi tutti conoscono (tranne quello sfigato di Albrile, a cui viene puntualmente negato il Pass ogni anno). Il seme della via crucis tra le gallerie d'arte moderna del centro era stato gettato, ora bastava attendere. Di Mauro era anche un grande movimentatore culturale, organizzava serate al crocevia fra arte e musica. Qualcosa, però, con il crollo della prima Repubblica non andò per il verso giusto, e altri ascenderanno nell'iperuranio dell'arte marginale sabauda, relegando i pionieri nell'ocaso della cronaca cittadina, perduti, fra le mani lorde di marmellata.

Dario

I talent show, cioè il format dove si mandano allo sbaraglio e al macello mediatico le giovani promesse dello spettacolo e della musica, non sono un'idea di oggi. La casa discografica RCA inventò il festival " CentoCittà" un surrogato di Cantagiro anni '80, con il supporto delle emittenti radiofoniche e televisive locali di ogni regione italiana. La new wave anglo e sassone era ancora una musica esoterica, ma la RCA aveva già intuito qualcosa. La tv locale subalpina più attenta alle nuove voci di quel periodo rimane Telestudio.

A chi frequenta con assiduità le vie del centro cittadino, oppure gli scossoni dell'autobus 27,

può capitare d'imbattersi in un tipo alto, loquace, dalla folta chioma bionda, in sempiterna compagnia di un cagnolino. È Dario, il presunto presentatore di "Cento Città". Il volto scavato dalle rughe di un vissuto di notti insonni, di città in città, di contrada in contrada, Dario ti può raccontare l'epopea della musica leggera di quegli incredibili anni. La storia di un Pupo in fasce ai primi vagiti canori, prima di quel "Su di noi", fastidiosa litania ancora oggi nelle preferenze canore di tante tardone infoiate. Ma ancora ti può narrare i timidi esordi della bellissima Licia Colò, biondissima co-conduttrice, dei suoi silenzi roridi di infinito. "Cento Città" fu un palcoscenico non frequentato da Johnson, non dovette mescolare la propria "arte" con gli esordienti, poiché immantinenti, in una manciata di mesi divenne l'idolo delle ragazzine bagnate.

Vhetro, raccolta differenziata

Il concerto contro il nucleare al Valentino, di fronte alla Falcoltà di Architettura, è stato lo spartiacque di una generazione, la summa di un universo buio e vanesio. La parafrasi italiana del movimento ecologista nato in Germania. Gocce in un mare infinito, tra i partecipanti si contava una genia di gruppi, molti destinati all'eterno oblio. È il caso dei Vhetro, araldi di un suono post-punk forse manierato ma incisivo. A tal punto da comparire, epifanicamente, sulle misteriose frequenze TV di RAI 2. Uno dei componenti, forse il più giovane e il più geniale dei Vhetro, Marco Testa, darà vita, assieme al subsonico Massimiliano (Max) Casacci, ai Marzbau, progetto sincretico surrealista senza via d'uscita.

. Dopo ognuno prenderà la propria strada: oggi il cucciolo dei Vhetro è un noto compositore, Martecosta, di un genere musicale dai più etichettato come "operetta", ma dalle profonde radici sociali e culturali.

La fine di un mondo

Compañero è l'ultimo rantolo della wave paninara, esperienza finale dei finti fratelli Righeira; una coppia di stralunati, talmente durmienti da non percepire l'imminente fine dell'impero sovietico. Un declino già ampiamente preconizzato dai francofortesi (i filosofi s'intende, non i tecnici del suono messi a disposizione dai potenti studi di registrazione teutonici dei Fratelli La Bionda). Osiamo immaginare i Righeira quali oracoli ebbri di un'era. Quando il Bettino nazionale affogava il paese nel mare delle mazzette, loro, ignavi, erano a Rimini, ingollati di bibite e proto-escort. Per finire, l'anno a venire, senza denaro e con l'estate al crepuscolo. Il mondo stava mutando, la CIA stava spostando gli agenti da Mosca a Bagdad, i doppiogiochisti venivano terminati con cura, solo i nostri finti fratelli erano sempre gli stessi scemi. Dopo ci sarà posto solo per la mitologia, per il ricordo di un passato epico che non tornerà più.

Acquazzoni

Il clima anni '80 è svanito, il tempo nella capitale sabauda è mutato in estati africane intervallate da acquazzoni simili a uragani tropicali. Così, tra uno scroscio e l'altro, chi scrive s'è trovata la pioggia battente stillare dal soffitto. Dopo lunga attesa, giunse l'esperto del tetto, inviato a sanare l'infiltrazione. Con stupore appresi come Giuseppe, il valente muratore, negli anni '80 era un talentuoso centrattacco, un goleador da 36 reti a stagione. Militava nelle file del Real Torin, una quotata squadra in quegli eroici anni giunta sino al secondo posto del campionato regionale. Il Real Torin era una sorta di primavera dell'amato e invitto grande Torino, la squadra nel cuore del nostro Johnson. Certamente Johnson, adagiato negli allori delle classifiche canterine ignorava tutto questo. Johnson e Giuseppe, due vite, due destini

antitetici. La fortuna dei paninari, baciati nel fondoschiena, per Johnson, il destino avverso per Giuseppe, un grande talento del pallone la cui carriera mutò repentinamente. Oggi è un bravo muratore esperto di tetti e tegole, mentre Johnson, un tempo esperto di tette, oggi si consola con quello che passa il convento, cioè quello che rimane dopo il d.j. set...

PANETTERIE

Ai tempi in cui Johnson vendeva il suo finto matrimonio alle patinate pagine di "Sorrisi e Calzoni TV", Frisella, oggi panettiera fatalona di Via Alfano in Barriera, convolava a felici nozze. Entrambi i connubi durarono un battito d'ali. Ma, mentre conosciamo le ragioni tattiche di Johnson, poco o nulla sappiamo del tramonto matrimoniale di Frisella. La contempliamo però ogni giorno, ultraquarantenne circondata di un fascino rustico, tra pagnotte, bocconcini e sfilatini. Attorno, una torma di pretendenti le fa da corteggio, a partire da Ruggero il nano (un signore piccolo di statura) sino a Piero, il marito della tintora, una bellissima ultrasessantenne sua rivale di sempre. Così, accodati ai sudati sbavoni di Barriera anelanti le recondite intimità di Frisella, accendiamo la radiolina portatile dove suona, sempiterna, "Vamos a la playa", colonna sonora di tante sfigate estati ai margini della metropoli. Frisella, azzecato epiteto in cui si uniscono funzione immaginativa e funzione nutritiva, la paredra del companatico.

EPILOGO

Vamos a la playa no tengo dinero !!

Ezio Albrile e Giovanni Spada